

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

20 Nov. 1965 - Anno XIV - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Canì da guardia sindacali di tutto il mondo a congresso

Se si cerca di dare uno sguardo a fondo nella tattica e nella strategia della controrivoluzione, che gioca continuamente con il materiale teorico del marxismo sfruttandolo con sempre maggior audacia per far fronte a situazioni sempre più difficili, conviene partire dalle sue basi di lancio, cioè dalla tattica sindacale, che, nella visione dei bonzi opportunisti, tende a ridurre al minimo (per infine annullarla) la nozione di classe vista sotto lo aspetto reale della lotta, del movimento verso le finalità storiche socialiste.

Infatti, relegare la lotta proletaria al perimetro aziendale è il sogno perenne dell'opportunista, il quale accetta la «lotta di classe» alla sola condizione che rispetti le regole della società mercantile invece, come proclamava Marx, di rinnegarle per tendere verso la presa del potere e la dittatura del proletariato. Quell'ideale della frammentazione delle lotte operaie, che si concretava nello sforzo per impedire ogni anche modesto allargamento dello sciopero, nel rinvio delle vertenze, nella riduzione al minimo delle agitazioni ecc., è una necessità imperiosa del capitalismo soprattutto nei paesi, come l'Italia, in cui la pioggia dei licenziamenti e delle sospensioni, il pericolo sempre incombente di trovarsi senza lavoro, i gravi e continui tagli alla busta-paga, l'atmosfera irrisolvibile del posto di lavoro, rischiano di dare impulso a violente impennate dei lavoratori, ed è quindi tanto più urgente comprimere il potenziale di energie eversive latente nelle compagnie fisiche del proletariato per sventare la minaccia non solo nazionale ma internazionale di scoppi incontrollati e irresistibili. Non dimentichiamo che, nella fase imperialista del capitalismo, ogni lotta violenta, anche se all'origine soltanto economica, racchiude in sé il dilemma storico: dittatura del capitale o dittatura del lavoro.

Quando, nei Temi per il VI Congresso della CGIL, si scrive che, nella lotta «per sconfinare il disegno padronale... l'azienda trova il suo punto di maggior potere, la chiave di volta che sorregge e alimenta tutta la sua operazione strategica generale», che cosa significa ciò, se non che ai salariati si deve impedire di ritrovarsi come classe al disopra di ogni divisione per azienda e per mestiere, di costituirsi in classe attraverso il Partito, e di affrontare sul terreno dei rapporti generali della società presente il problema dello Stato, il problema cioè della costituzione del proletariato in classe dominante, il problema della dittatura?

Al capitalismo, e per esso ai suoi agenti opportunisti, non basta tuttavia deviare le lotte operaie dal loro obiettivo finale: occorre dar loro un obiettivo diverso ed opposto, un contenuto controrivoluzionario. Proprio a questo scopo si è radunata a Varsavia negli ultimi tempi la suprema assisi del bonzume opportunista: la Federazione Sindacale Mondiale. Diamo a questo avvenimento un rapido sguardo.

La menzogna dell'anticolonialismo

Un punto fra i più evidenti della strategia controrivoluzionaria che consiste nel legare la lotta rivendicativa a parole di ordine internazionali opposte a quelle del marxismo, è quello che concerne la presunta solidarietà con i popoli coloniali o ex coloniali in lotta per la loro emancipazione dal giogo politico ed economico dell'imperialismo. Le parole d'ordine ripetute a Varsavia sono quelle, di marca sfacciatamente borghese, della non-ingerenza negli affari interni dei diversi paesi e della «lotta contro l'imperialismo» con-

cepita come fine a se stessa, cioè slegata dal classico schema marxista che stabilisce un legame inscindibile fra liberazione dei popoli coloniali e trionfo della lotta violenta ed armata della classe proletaria metropolitana (e, naturalmente, «indigena») per la dittatura proletaria.

In altre parole, al dilemma marxista: Rivoluzione proletaria o permanenza dell'imperialismo; Dittatura del proletariato alla scala mondiale, o dittatura della borghesia alla scala parimenti mondiale, si sostituisce il falso dilemma: O pace negoziata, o guerra e quindi permanenza dell'oppressione. Dice il sovietico Grivin: «Il tema della pace si è strettamente intrecciato al tema delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici... poiché aiuta a superare ogni artificiosa separazione tra lotta anti-imperialista per la pace e lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro». La deformazione delle basi e degli indirizzi classisti delle lotte rivendicative non potrebbe essere più chiara. Se infatti si accetta il principio che lottare sul terreno delle rivendicazioni economiche significa, per il proletariato, servirsi di un'arma aggressiva di guerra di classe contro gli sfruttatori, si nega per ciò stesso che lo sviluppo delle battaglie operaie avvenga in direzione della pace; si afferma al contrario che esso tende e tenderà sempre più a portarsi sul terreno politico di battaglie sempre più aspre, fino all'abbattimento della sovrastruttura statale capitalistica e della sua falsa «pace». Se invece si impongono le lotte rivendicative sull'illusione di introdurre nell'infame tendenza distruttiva e guerrafondaia del capitalismo, nella sua estrema fase monopolistica, i concetti «ideali» di giustizia, di progresso, di marcia pacifica verso il socialismo si ammette esplicitamente che gli scopi finali del movimento proletario sono stati resi nulli dall'evoluzione storica, e sostituiti da finalità non più di distruzione violenta del sistema, ma di sua graduale riforma.

E, con essa, si è di fatto liquidata anche ogni vera possibilità di emancipazione dei popoli coloniali; si è tre volte rinnegata ogni solidarietà (non «morale» ma «fisica» e di lotta) con essi.

Le comari al congresso di Varsavia hanno un bel dire, a proposito del Vietnam, che intorno a questi paesi «costretti a combattere armi alla mano... si stringe oggi fraterno e solidale l'intero movimento operaio». Nessuna solidarietà questi popoli eroici riceveranno, da proletari ai quali sciaguratamente si predica la rinuncia alla lotta generale contro il proprio capitalismo, il frammentamento di ogni agitazione, il rispetto della legalità e della costituzione! Quei popoli lottano armi alla mano, mentre ai proletari del capitalismo putrescente si insegna ad abbandonare ogni arma, anche quella classica ed elementare dello sciopero non di reparto, non di categoria, non al cronometro, non la contagocce, ma generale. Il proletariato è mondiale come è mondiale il capitalismo: gli opportunisti vivono (e con essi vive la borghesia) alla sola condizione che i proletari e semi-proletari di tutti i paesi rinuncino a lottare insieme, cioè abbandonino il proprio programma storico, internazionale e sovversivo, a favore di programmi contingenti, nazionali, pacifisti, legalitari.

D'altronde, senza volerlo, lo riconoscono loro stessi, questi campioni del tradimento operaio. Essi denunciano «l'aggressività dei monopoli... portati a dividere la classe operaia e ad assorbire, nei paesi neo-coloniali, quei gruppi dirigenti della borghesia nazionale che hanno combattuto contro l'imperialismo» con-

stesso». Ma che cosa significa ciò se non che, dividendo la classe operaia e predicando la pace fra le classi, si favorisce il riassorbimento delle ex-colonie nel girone imperialistico mondiale? Che cosa significa ciò, se non che l'imperialismo, costretto dalle sue contraddizioni storiche a «concedere l'indipendenza politica» ai popoli secolarmente oppressi dal suo giogo, riesce tuttavia a sottoporli di nuovo alla sua dipendenza reale, economica e quindi anche politica, proprio in forza della divisione del proletariato mondiale in compartimenti stagni? Il ruolo delle borghesie coloniali, assicuratosi il potere, non può essere che di porsi al servizio dell'imperialismo mondiale: a sua volta, il ruolo del proletariato è di combattere ogni interesse nazionalista e quindi borghese, e strappare i semi-proletari e i contadini dei paesi coloniali, ex coloniali e «arretrati», al controllo esercitato su di essi da una borghesia indigena venduta alla borghesia internazionale.

E' l'ABC del marxismo. Ma i bonzi l'hanno da tempo dimenticato, ammesso che l'abbiano mai posseduto. Essi hanno bisogno di un nuovo ABC; magari quello insegnato da Giovanni XXIII o da Paolo VI. «La battaglia in Occidente — ha proclamato il Congresso di Varsavia — è decisiva anche per i popoli soggetti al neocolonialismo... La necessità quindi di strade nuove all'unità» (Unità con chi, fra l'altro? Con le borghesie locali, i Sukarno, i Shastri, o, nell'America del Sud, i Frei! Unità con socialdemocratici e preti!).

La menzogna dell'internazionalismo

La FSM, facendo al solito la autocritica, ha avuto la faccia tosta di dichiarare: «La risposta dei lavoratori e dei sindacati [all'offensiva del capitalismo imperialistico] è stata inadeguata... guatezza sta nella carenza di coerenza e di unità...». Una delle cause di tale inadeguatezza sta nella carenza di coordinamento internazionale... Senza un'azione coordinata a livello internazionale diventa peraltro sempre più difficile affrontare la lotta in settori industriali dominati dalle grandi concentrazioni monopolistiche».

Sembrirebbe, sia pure mal formulata, una dichiarazione di ritorno all'internazionalismo. Ma non lo è. Dichiara infatti Saillant nel suo rapporto, che «le

decisioni della F.S.M.», organismo che «riunisce sindacati di Paesi diversi, con diverse realtà economiche, politiche, sociali», «non sono obbligatorie per le centrali sindacali che ad essa aderiscono». E allora? Se i sindacati si adattano alla loro «diversa realtà nazionale» e, in forza di tale adattamento, non considerano obbligatorie le decisioni del loro organo internazionale «di guida», dove va a fine il «coordinamento» necessario per «affrontare la lotta» contro le «grandi concentrazioni monopolistiche»? Ogni interesse nazionale è diverso e contrario ad ogni altro interesse nazionale: se il proletariato ha tante «patrie» quanti sono i paesi in cui si trova a vivere e a faticare, addio internazionalismo, addio perfino il «coordinamento» di cui cianciano i bonzi!

La realtà della coesistenza pacifica

Coerentemente con questa posizione, si è levato da Varsavia il solito inno alla «coesistenza pacifica». Secondo l'ineffabile segretario della C.G.I.L., Lama, questa «deve però essere considerata... non come una conquista acquisita, ma come un obiettivo di lotta... Il fatto stesso che gli imperialisti cerchino di liquidarla... dimostra la sua validità».

Evidentemente, si vuol far credere che i diversi interventi armati in cui si esprimono le contraddizioni costanti e inevitabili del capitalismo, e che si traducono nello impiego su scala generale o locale della violenza aperta, siano il frutto non già di una realtà obiettiva destinata a sparire solo con la spazzatura del regime sociale presente, ma della malvagità di singoli o gruppi, e che quindi si possano impedire opponendo ad essi la predicazione morale della bontà. Ma, in regime borghese, la «bontà» coincide con gli «affari»: la pace è sinonimo di commercio. Ecco quindi l'altro segretario della C.G.I.L., Foa, ribadire, di fronte all'espansione dei soliti gruppi monopolistici, «la necessità di un'azione unitaria in Europa al livello delle centrali aderenti alla CISL anche se una parte notevole di queste ha posizioni di sostegno alla politica del Dipartimento di Stato» e quindi di una unione fra sindacati «rossi», gialli e bianchi «per una linea di sviluppo che colleghi l'Europa alle

altre aree, ai paesi socialisti e ai paesi meno sviluppati... Perciò [!] siamo d'accordo con le proposte Padilla per una conferenza della F.S.M. sul commercio internazionale!».

Il «ritorno all'internazionalismo» non è dunque altro che la «affiliazione al commercio».

Queste posizioni dimostrano che, gratta gratta, «antimperialismo» riformista e pacifista, ed espansione imperialista, si muovono sulla stessa linea consistente nel far funzionare a pieno ritmo l'apparato mondiale della dominazione borghese basata sul mercantilismo e la concorrenza commerciale. Volere un imperialismo... pacifico, significa aver abbracciato in pieno l'ideale dell'affarismo borghese. E come sopravviverebbe l'affarismo, se le inevitabili lotte proletarie non fossero deviate verso obiettivi unilaterali e fasulli: unilaterali, perché non si può pretendere di abbattere l'imperialismo conservando e difendendo il commercio che è l'anima del capitalismo; fasulli, perché la coesistenza fra economie nazionali necessariamente antagonistiche è inconciliabile con la stessa «pace» che si professa di difendere!

Il «socialismo» di lor signori

Un breve commento merita una delle tante perle regalate dal nostro segretario confederale, in nome degli... interessi proletari, ai bonzi convenuti nella metropoli polacca del disgelo (non a caso visitata da Saragat, il socialdemocratico per eccellenza). Nei paesi «socialisti», secondo il superbonzo nostrano, i sindacati devono «assumere compiti nuovi» (sempre nuovi e sempre stravecchi!), in considerazione sia dei nuovi sistemi di gestione ivi introdotti di recente, sia e soprattutto del «ruolo essenziale che viene ad assumere oggi l'impresa».

E quale sarebbe il compito «nuovo» dei sindacati nei paesi «socialisti»? Quello di battersi per sistemi retributivi che non si limitino a legare il salario «alla quantità della produzione» (viva dunque, in regime... socialista, il cottimo, l'incanto, il premio di produttività!), ma «tengano conto della qualificazione professionale, della quantità del lavoro e della sua qualità».

Eccoci quindi approdati alla esaltazione dell'economia aziendale prima di tutto, della classificazione professionale dei lavoratori poi, e della divisione del lavoro infine: insomma, all'apologia delle bestie nere della dottrina marxista! Il tutto presentato come «socialismo»!

I coesistenzialisti bisticciano

I placidi sogni dell'opportunismo saranno comunque buttati all'aria dallo sviluppo di situazioni decisive, al cui bivio la carriera di tradimento dei bonzi di ogni colore si concluderà con l'impugnare senza più nessun velo le armi della repressione antiproletaria. Intanto, essi sono già turbati dalle contraddizioni interne dell'ideologia riformista, riflessi a loro volta delle contraddizioni interne del regime borghese. Le supreme assisi sono state infatti punteggiate da continui battibecchi. Malgrado il richiamo «al valore della coesistenza pacifica e al principio dell'indipendenza e autonomia dai partiti e dagli Stati della F.S.M.», il delegato cinese si è levato a proclamare che «tale autonomia è inammissibile» (lo ha detto, intendiamoci, non nel senso marxista che è il nostro, ma nel senso degli interessi della Cina, che, nel suo stadio di sviluppo, ha ancora, o meglio avrebbe ancora, bisogno di un organismo mondiale di appoggio

sottoposto alla direzione del suo Stato). Inutile dire che la sua protesta è caduta nel vuoto; e ben gli sta: non fu proprio la Cina di Mao a proclamare la teoria dei «cento fiori»? Ebbene, i «cento» fiori puzzolenti delle centrali nazionali si rifiutano oggi di essere considerati un fiore solo!

Ma esistono contrasti anche in seno ai sostenitori a spada tratta delle tesi ufficiali della F.S.M. Per esempio, l'italiano Scaglia si è opposto alla «introduzione, tra le norme statutarie, del programma d'azione della F.S.M.» perché «ciò comporterebbe la necessità di cambiare statuto ogni volta che si modifica il programma d'azione». L'essere contro un programma d'azione definito in precedenza fa il paio con il rivendicare «il diritto di ogni centrale a non applicare le decisioni della maggioranza»; ed è nello stesso tempo una classica proclamazione del ruolo dell'opportunismo, che è quello di cambiare maschera ad ogni cambiamento di situazione e quindi di non tollerare, anzi di respingere, ogni programma fisso. D'altra parte, chi non capisce che «il diritto di non applicare le decisioni della maggioranza» significa libertà di azione verso tendenze e blocchi espressioni interessi locali, nazionali, patriottici, o magari anche continentali, diversi? Siamo d'accordo: ammesse le «vie nazionali», addio «coordinamento» dell'azione proletaria addio programma finale, evviva soltanto la patria!

Pistolotti finali

E chiudiamo la squallida rassegna con due pistolotti finali. Il primo è del segretario generale Saillant, il quale ha riaffermato la tesi di fondo che respinge «le interpretazioni secondo le quali esisterebbero due linee nella F.S.M.: una linea anti-imperialistica e una di coesistenza pacifica»; in realtà, «lo anti-imperialismo e la coesistenza pacifica sono due termini inseparabili della nostra linea». Qui il commento è inutile: certo che quei due termini sono per voi inseparabili! Ma la rivoluzione proletaria li separerà, statene certi, mostrando agli occhi di tutti gli sfruttati che il nemico è uno solo — il capitalismo — e che con esso non si convive: o lui, nostro oppressore, o noi, suoi becchini!

Il secondo pistolotto è stato lanciato in ammirevole concordanza da Saillant a Varsavia e da Novella al suo ritorno a Roma. Il primo ha invocato la ricerca di metodi nuovi «perché il processo unitario [!] della classe operaia sia più rapido ed efficace»; il secondo ha insistito sui «compiti nuovi che stanno di fronte ai sindacati» in conseguenza dello sviluppo dei «paesi capitalisti dell'Europa occidentale». Questa insistenza sui compiti nuovi che si presenteranno nei gangli più centralizzati dell'economia capitalistica mostra come il bonzume di ogni pelle e colore si preoccupi del pericolo che una ripresa generalizzata della lotta di classe sotto la guida del partito rivoluzionario marxista rappresenterebbe per l'intero apparato di dominazione borghese non solo nel vecchio continente, ma in tutto il mondo. Di qui la proposta di «costituzione di un comitato permanente di iniziativa e di coordinamento sindacale» (una specie di... Santa Alleanza bonzesca); di qui l'invito a indirizzare le lotte operaie verso i loro «vari aspetti contrattuali e sul piano legislativo»; insomma, sul terreno della santissima e immacolata legalità.

Sono aspirazioni comprensibili in questa congrega di forcaioli, e che, purtroppo, riescono tuttora a farsi valere. Ma, nella prospettiva che, sebbene a lunga scadenza, il marxismo sia inevitabile, esse sono condannate a divenire presto o tardi degli squallidi sogni. Risorgere allora anche la centrale mondiale dei sindacati rossi e solo rossi; e sarà sotto la guida della rinata INTERNAZIONALE COMUNISTA.

Nodi al pettine

Si disse che il razzismo era una specialità «tedesca» fingendo di ignorare che i suoi maggiori teorici erano stati francesi ed inglesi, che i pogrom più feroci erano stati russi, che la «linea di colore» era britannica, che la brutale oppressione dei «cittadini» negri era e continua ad essere americana. Insomma, si voleva far passare per una malattia «nazionale» quello che è uno dei più schifosi morbi di ogni società divisa in classi.

1200.000 bianchi che si sono appropriati le ricchezze della Rhodesia del Sud vedono nei negri spossati e proletarizzati una minaccia: il potere politico, e quindi il prepotere economico, non deve sfuggir loro di mano. Si buttano quindi, emuli del vicino Stato sud-africano, al razzismo.

Per bocca del governo laburista, gli inglesi escono in urla di sdegno. Ma il razzismo sud-rhodesiano non è una novità; e, fino a ieri, a Londra conveniva tenersi nel Commonwealth i «ribelli» di oggi. Lo stesso Wilson, mesi addietro, ha drasticamente ridotto la quota di «cittadini» «di colore» delle Indie Occidentali autorizzati a immigrare in Inghilterra: non ha ridotto la quota degli immigranti in pelle bianca, — italiani, greci, turchi, spagnoli, — ma proprio quella dei suoi negri. Dall'una e dalla altra parte il «ragionamento» è lo stesso: quando i «colorati» ci fanno comodo, tanto di cappello almeno formalmente; quando ci ingombrano, fuori dai piedi! Qualche cosa di simile avviene nell'Italia del nord verso i... colorati del Sud.

Il mondo «liberato» dalla grande «guerra democratica» (uno dei cui massimi dirigenti e profeti fu «l'uomo della provvidenza» De Gaulle, colui senza il quale la Francia «andrebbe in rovina») è pieno di questi nodi che vengono al pettine.

La stessa musica dovunque

A destra

L'uomo del « miracolo economico » tedesco, che voleva dire il benessere, la prosperità, un livello di vita crescente, insomma Ludwig Erhard, appena tornato al potere si è trasformato nell'uomo dell'austerità, della riduzione delle spese statali e dei consumi, dell'aumento dei prezzi e del blocco o semi-blocco dei salari e degli stipendi.

Inutile dire che l'invito all'austerità è lanciato per « il bene » della economia nazionale, quindi... dei lavoratori: infatti, nel suo discorso del 10-11, il cancelliere, dopo di aver annunciato che « il dopoguerra è finito [come dire: beata l'America che può concedersi guerre e guerricciolate]: o limitare le nostre pretese, o lavorare di più », ha proposto ai lavoratori di allungare invece di abbreviare la giornata lavorativa!

Meravigliato del progresso capitalistico: più i mezzi per risparmiare il lavoro aumentano, più si deve curare la schiena e spobbare...

A « sinistra »

L'Unità protesta in Italia contro la « politica dei redditi » che è, o, semplicemente, la politica economica del capitalismo.

Ma che cosa avviene nell'Ungheria « socialista », secondo il nr. 9 novembre dello stesso giornale? Come un qualsiasi ministro Colombo, il vice presidente del Consiglio ungherese Antal Aprì ha lanciato per radio-tv un grido di allarme: i salari sono aumentati nell'ultimo quinquennio del 19% (ma la produzione del 48-49%), gli aumenti delle retribuzioni hanno portato lo ammontare dei redditi di lavoro a 800 milioni di fiorini, sono cresciuti gli assegni familiari e le pensioni: di conseguenza, l'Ungheria ha consumato di più di quanto ha prodotto, e questa tendenza ha raggiunto in questo scorcio del '65 i limiti della tollerabilità.

Dunque, ora tiriamo la cinghia, Ma — secondo l'Unità — c'è una differenza rispetto ai proletari italiani: « Non si tratta di un appello alla austerità, ma di una presa di coscienza che, tenendo fermi (!) i risultati raggiunti, si preoccupa di garantire al Paese condizioni migliori per l'avvenire ». Oh bella, e che cosa dicono di diverso i nostri Colombo, Moro, Pieraccini o Tremelloni? Per tutti costoro, l'essenziale è... la coscienza e — l'avvenire!

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: Alla riunione internazionale: Covone 10.000, Ferradini 1.000, Corrado 500, Enzo 1.000, Tatta 3.000, Bice 10.000, Roma 10.000, Trieste 5.000 + 2.000, Gioietta 1.000, Carla 500, Piero 1.000, Cardoli 1.000, Atti 1.000, Bruno 1.000, Ivano 1.000, Viareggio 1.000, Ezio 3.000, Jacob 1.000, Cesare 5.000, Natino 20.000, Franco 1.000, Luisa 1.000, Roger 1.000, Paolo 1.000, Vicenza 500, Bruno 1.000, Piero 1.000, Mecico 1.000, Amadeo 5.000, Vittorio 5.000, Paolo e Alba 2.000, Nanè e Beppe 2.000, Massimo 1.000, Ebe 500, Fiorenzo 250, Gigi 3.250, Milla 1.800, Libero 3.000, Elio 5.000, Parma 1.000, Sole 2.000, Benito 1.000, Giuliano 1.000, Pirini 500, Artusi 500, Monti 2.000, Mauro 1.000, Silvagni 1.000, Valentino 1.000, Gastone 1.000, Valeria 1.200, Bianco 400, Proletario 400, Paolo 500, Alberto 1.000, Rodolfo 1.000, Pietro mille, Elisa 1.000, Bruno 2.000, Salva 3.000, Negro 1.500, Genni 1.000, Aldo 1.000, Mario 1.000, Erasmo 3.000, Alessandro 2.100, Christian 1.000, Gianni 1.000, Ubaldo 1.000, Livio e Lupu 1.000, avanzo pasti 5.000, Strillonaggio 44.250, I compagni per la stampa 13.650, Gianni in ricordo del padre Natangelo 10.000; GENOVA: Strillonaggio dei nr. 16 e 16 17.750, due operai dell'Italsider 100, Rossotti 100, Smith 200, Pippo Ute 300, Beppe 450, Franco 100, il misantropo 100, compagni e simpatizzanti della Sezione 3.700; TORINO: Ercolina 1.100, Ceglia 500 I compagni di Ivrea per sostenere la stampa del Partito 5.000, Compagni e simpatizzanti della sede 3.500; PIOVENE ROCCHE: I compagni e simpatizzanti della Sezione 3.600; FORLÌ: Strillonaggio a Faenza 4.850, strillonaggio a Ravenna 4.800, strillonaggio a Cesena 1.500, strillonaggio a Bologna 7.000, Giovanni 1.000, un simpatizzante di Ravenna 1.000, cassetta forlivese pro-stampa 2.900; PARMA: Da un incontro tra compagni 3.000; MILANO: Vittorio 6 mila, In Sede 1940, Antonio 4.000, Loriga di passaggio 1.000, Strillonaggio 3.000; CASALE: Al caffè 1.450, Capè 350, festa patronale 900, Angelo B. 100, Torriano 250, Zavatario 200, Aurora 450, Felice 500, Miglietta 500, Rinniti 1.630, In tre 300, per il giornale 370; NAPOLI: Napoli-Sangiorio 1.000, Edoardo 50, Totale L. 317.840. Totale prec. L. 2.735.340. Tot. gen. L. 3.053.180.

Impotenza cronica delle borghesie ex-coloniali

Il concetto, classico del marxismo, svolto nella precedente puntata, è che i moti di indipendenza delle colonie, se staccati dal moto rivoluzionario del proletariato metropolitano, sono condannati a non andare fino in fondo neppure come rivoluzioni borghesi. L'attuale puntata lo esemplifica con due casi tipici:

Il caso dell'India

In India, abbiamo visto non solo la rinuncia pratica all'uso delle armi quando era tempo che si usassero, ma si è perfino teorizzato la possibilità di raggiungere con la non-violenza gli obiettivi della rivoluzione che bussava alle porte. Che cosa è accaduto invece? Il supremo scopo della unificazione nazionale è stato frustrato insieme a tutti gli altri, e il paese è rimasto assurdamente diviso in due. L'Unione Indiana non è stata una vera unione sul tipo degli USA o dell'URSS, perché, artificialmente o quasi, si è permesso che dal suo corpo, già politicamente unito sia sotto i Mogol (sec. XVI) che sotto gli inglesi (sec. XIX), si staccassero le regioni orientali e occidentali. E, da allora, il sangue di quell'amputazione non ha finito di scorrere; anzi la ferita, invece di rimarginarsi, si è andata aprendo sempre più.

E' incredibile che un paese che per tutta la sua lunghezza è attraversato dal grande e storico fiume Indo non debba far più parte dell'India. E basta considerare lo spinoso problema dell'utilizzazione delle acque dei suoi affluenti di sinistra, per capire il carattere artificiale della rottura dell'unità economica già esistente, e l'assurdità di far considerare « stranieri » due indiani che abitano regioni limitrofe solo perché professanti una religione diversa.

Non è stato un delitto il non opporsi vigorosamente alle forze secessioniste? Forse che, sia pure attraverso la prussianizzazione della Germania (la germanizzazione della Prussia avrebbe significato la rivoluzione dal basso), non si riuscì a passar sopra alle meschine rivalità dei mille staterelli tedeschi e dei loro principotti? Certo, la storia vide il trionfo dei « piccolitedeschi » che vollero la Germania senza l'Austria, ma ciò fu appunto il prezzo della rivoluzione dall'alto. Tuttavia, quando questa vinse e unì gli stati del sud a quelli del nord, non permise che nello stato unitario appena sorto si parlasse di una « nazione cattolica » e una « nazione protestante »? Forse che gli attriti tra mussulmani e indu erano più forti che fra cattolici e protestanti? Non avevano essi lottato insieme contro gli inglesi sia pure alla maniera gandhista della « disobbedienza civile »?

Quali ragioni serie giustificavano la separazione e il suo risultato inevitabile, la fanatica e reazionaria lotta sanguinosa? I mussulmani abitavano forse territori nettamente distinti da quelli abitati dagli indu? Islamismo e induismo non erano, a parte regioni come il Belucistan, il Sind (Pakistan Occ.) e il Bengala (Pakistan orientale), territorialmente integrati? Com'è pensabile una divisione in base alla sola confessione religiosa, quando ne mancavano le premesse materiali? E poi, quando e dove ciò è valso da solo a determinare quella che si chiama una nazione? Non è questa il prodotto di un lungo processo storico che, sulla base degli essenziali rapporti economici e delle relative sovrastrutture, lega vari gruppi di una comunità umana al di sopra delle differenze di lingua, di religione, di cultura, di attitudini e perfino di razza, e ne forma la coscienza e volontà nazionale? La religione è un fatto storico e magari anche un fattore, ma il fattore determinante, della storia.

I mussulmani dell'India non avevano quindi nessuna ragione storica di costituirsi in quello stato indipendente del Pakistan che, tra l'altro, è un aborto se si guarda alla sua struttura territoriale spezzata in due tronconi distanti l'uno dall'altro tra la bellezza di 1700 km. Non era già questa distanza un fattore materiale sufficiente a rendere labili i legami della « nazione » e a favorirne la discordia? Non è un mistero che già nella parte orientale del Pakistan (la più piccola ma la più ricca economicamente, e la più popolata) si lamenta una gravosa « sudditanza » dalla parte occidentale, sede della capitale e del governo. Sul l'esempio di quell'altro capovalore di « nazione » creato dagli inglesi, che si scompone e ricompile di volta in volta (alludiamo alla Malesia, poi divenuta Malaysia, della

quale poco più di un mese fa si è staccata Singapore), non è difficile che in un futuro più o meno lontano le due parti del Pakistan finiscano per darsi una esistenza politica autonoma, in omaggio a quel reale separatismo arabo che nessun mito di panarabismo riesce non diciamo a vincere, ma nemmeno a mascherare.

E' vero: i primi responsabili dell'incompiuta rivoluzione indiana furono da un lato gli inglesi, che « regalarono » l'indipendenza raggiungendole quella divisione politica che doveva assicurare loro, in altri modi, la continuità di un secolare sfruttamento (solo velato dalla partecipazione dell'Unione Indiana e del Pakistan al Commonwealth), e dall'altro Stati Uniti e Russia, ossia le massime potenze vincitrici del II conflitto mondiale e protagoniste dell'assetto internazionale postbellico. Ma la vigliaccheria della ruffiana e corrotta borghesia indigena ha fatto il paio con l'astuzia e la perfidia dell'imperialismo. I suoi portavoce, i Gandhi e i Nehru, hanno cercato, è vero, di evitare la frattura nazionale, ma tutta la loro volontà politica si è esaurita sul terreno diplomatico. E non poteva essere diversamente: la pratica e la dottrina della non-violenza impediva loro di agire sul piano della forza, che per essi era un pericoloso piano inclinato perché avrebbe messo in moto le immense energie proletarie del colosso indiano con tutte le incognite dei riflessi che ne sarebbero derivati nel mondo intero. Ma la contraddizione tra i mezzi e gli scopi della politica gandhista, dopo di aver contato tra le prime vittime lo stesso Gandhi, è scoppiata ora nelle mani dei suoi eredi: Shastri è stato costretto a usare la violenza per tener sottogua una sola regione, il Kashmir; per uno scopo ristretto e meschino. Non avendo voluto fare per paura la sola politica nazionale aggiunta dalla storia, i dirigenti indiani devono ora fare i nazionalisti perché il sangue proletario sia versato in guerre fra stati.

Ciò dimostra che la rivoluzione indiana si è cercata di attuarla come controrivoluzione, cioè contro

il proletariato indiano e internazionale al quale il primo si sarebbe legato per stabilire la dittatura di classe. Ma la storia futura non scorderà liscia: le nuove contraddizioni, aggiunte alle antiche, travolgeranno nel crollo la vile borghesia indigena.

Il caso del panarabismo

Il 24 agosto, Nasser e Feisal si incontravano e concludevano un compromesso per far cessare la guerra che nello Yemen durava da ben tre anni.

Questo paese, l'Arabia felice di un tempo, si rese indipendente nel 1918 dopo il crollo dell'impero ottomano. Ma subito dopo ebbe a difendersi da due nemici: da una parte l'Arabia Saudita, che nel 1934 attaccò le sue frontiere e minacciò la sua esistenza politica; dall'altra gli inglesi, i quali non intendevano né intendono abbandonare il Protettorato di Aden, e, abili sfruttatori delle rivalità altrui, si inserirono appunto nelle lotte tra arabi yemeniti e arabi sauditi per poter più facilmente rinviare alle calende greche le promesse di indipendenza fatte per i territori della fascia meridionale della penisola arabica.

Sotto la spinta di queste necessità di difesa, lo Yemen aderì alla Lega Araba nel 1945 e si accordò nel 1958 con la RAU per formare gli Stati Arabi Uniti. E' noto poi come, dopo la rottura fra Siria ed Egitto, anche l'unione federale tra questo ultimo e l'imamato yemenita si sfasciò nel 1961.

Dopo questi precedenti, non è difficile capire come l'indipendenza dello Yemen sia rimasta condizionata dalla scelta di una inevitabile « protezione » o da parte della vicina monarchia assoluta (tidamente trasformantesi in costituzionale) o da parte della repubblica egiziana che, secondo l'opinione corrente, svolgerebbe per i paesi arabi un ruolo paragonabile, sotto certi aspetti, a quello che svolsero la Prussia per la Germania o il Piemonte per l'Italia. Il colpo militare che il 26 settembre 1962 rovesciò il potere dell'imam (capo religioso e politico a un

tempo) Saif al Islam al Badr, succeduto al padre Ahmed solo da pochi giorni, fu spiegato appunto come atto di forza della corrente filonasseriana dell'esercito yemenita per l'orientamento politico subito dato al nuovo regime da Abdullah Sallah, nuovo capo dello stato. Ma, fin dalla sua nascita, la giovane repubblica non conobbe pace, dilaniata come fu dalla guerra civile, perché l'opposizione monarchica, diretta dallo stesso ex imam e appoggiata da vari capi tribù e da Ibn Sud II, allora re d'Arabia, era decisa a riprendere il potere. La fazione repubblicana fu quindi costretta a rivolgersi alla RAU per un aiuto militare.

Dopo alcuni mesi di lotta nelle montagne yemenite, nell'aprile '63, l'ONU impose la tregua alle forze rivali e mandò un corpo di spedizione per far rispettare l'accordo. Ma le ostilità ripresero subito, e già in settembre le unità militari egiziane assommarono a 30 mila. Passò ancora un anno e nessuno dei vari approcci fra dirigenti sauditi e nasseriani riuscì a far cessare il fuoco sicché le dichiarazioni di volontà di pace fatte da entrambe le parti venivano sempre smentite dalla pratica. Nel settembre '64, poi, l'ONU mollò tutto lasciando le cose peggio di come le aveva trovate, se si tiene conto che gli armati egiziani impegnati nei combattimenti erano saliti a 50.000. Nel giugno '65 la guerra si riaccese e Arabia Saudita ed Egitto corsero il rischio di un vero e proprio conflitto diretto. A questo punto, il 24 agosto, il presidente egiziano parte per Gedda per incontrarsi con re Feisal, deciso a metter fine alla lunga, estenuante lotta che metteva in pericolo la già grave situazione economica interna e la stabilità politica del regime di Nasser. L'accordo cui si addivenne fra le parti stabilì di far tacere le armi e dar la parola alla scheda. (!!).

Un referendum popolare, da tenersi entro il 26 novembre 1966, dovrà decidere il regime politico dello Yemen. In altre parole, al popolo di questo paese viene restituita la « libera volontà », mentre un governo provvisorio prepa-

rerà le condizioni per la sua manifestazione pacifica.

Questa breve cronaca dei fatti basta per intendere qualcosa di più sull'aspirazione borghese certamente rivoluzionaria costituita dal panarabismo, e per meglio distinguere tra mito e realtà del suo contenuto. Non occorre richiamare tutte le altre prove di fatto (da noi spesso fornite) che testimoniano come la strombazzata unità araba sia divenuta non solo una chimera ma, piuttosto, il paravento dietro cui si nascondono le mire espansionistiche di questo o quel nazionalismo a spese di deboli paesi « fratelli ». Basti pensare alle esplicite accuse fatte dai Bourghiba e C. a Nasser e alle sue ambizioni. E non è tutto. Abbiamo altre volte detto che il raggiungimento del grande obiettivo di unire la « Nazione Araba » dal Golfo Persico all'Atlantico (le parole sono di Nasser, ovviamente) sarebbe (anzi sarebbe stato) possibile solo attraverso l'impiego della violenza rivoluzionaria, sia pure di tipo « prussiano », cioè dall'alto. Ma, per questo, il campione del panarabismo, la sua « guida rivoluzionaria », avrebbe dovuto dimostrare di possedere ben altra forza economica e militare. La guerricciola dello Yemen ha invece fornito altre inconfutabili prove della debolezza di Nasser, per cui il regime feudale e perfino schiavista colà esistente continuerà a vegetare, dato e non concesso che la sua rimozione fosse lo scopo dell'azione del presidente egiziano. Il terzo « vertice » arabo tenuto a Casablanca (unico assente Bourghiba) fra il 13 e il 17 settembre scorso ha dato ulteriore conferma della impotenza di tutto il movimento politico e ideologico panarabo.

Basta infatti considerare che, sull'argomento più discusso (la condotta verso Israele), hanno trionfato la moderazione e l'immobilismo, e chi più ha brillato in essi è stato proprio Nasser. Non a caso la « intransigente » Siria ha accusato la RAU « di viltà e di tradimento della causa araba ». E' risultato inoltre non solo che l'esercito arabo esiste solo sulla carta ma che nemmeno la formazione di unità palestinesi con relativo comando (autonomo da quello « arabo unito » deciso dal precedente « vertice » era accettata ai convenuti, mentre un successo completo si registrava sul problema della deviazione delle acque del Giordano.

In materia poi di realizzazione dell'unità araba si è toccato il fondo del nullismo: invece di assistere a un bilancio positivo del cammino percorso si è notato il grande regresso nelle relazioni tra i paesi arabi, ad eliminare il quale si vorrebbe ora provvedere firmando un... protocollo da allegare alla Carta della Lega con l'impegno reciproco a rispettare i regimi interni di ogni paese e a cessare la propaganda calunnierosa mettendo il bavaglio alle trasmissioni radiofoniche. Apponendo pure lui la firma a tale documento, il terribile Nasser ha così ufficialmente declinato l'incarico autosussistenti di moderno Gengis Khan per l'unità araba, che lo stato maggiore di quei paesi ha stabilito doversi raggiungere attraverso il rispetto delle mille « vie nazionali arabe »!

Così, con le solite frasi fatte lanciate all'imperialismo ed al colonialismo, e con un appello pacifista all'India e al Pakistan e un altro per una « soluzione negoziata » nel Vietnam, la solenne assise si è sciolta fingendo di ritenere di aver salvata ancora una volta la solidarietà araba.

Che altro occorre, per dimostrare che l'Islam e la sua civiltà non hanno nulla più dello spirito guerriero che un tempo spinse le orde beduine ad aggredire e ad invadere un paese dopo l'altro, ai tempi di Maometto e dei primi califfi? Richiamarsi ancor oggi a quegli ideali fasulli è non solo puerile, ma soprattutto reazionario. Infatti, se nei paesi che vanno dal Golfo Persico all'Atlantico, invece di realizzare dei passi avanti verso l'unificazione politica, si sono acutizzate rivalità sanguinose e reali separatismi, in India lo Islam è servito come bandiera per attuare la disgregazione nazionale con la secessione del Pakistan, servito a un tempo dell'imperialismo americano e del nazionalismo cinese.

Versamenti

Parma 7.500 - Venezia 8.500 - Forlì 36.000 - Piovene 6.000 - Palmanova 3.000 - Torino 31.150 - Firenze 57.000, 159.400, 1.500, 47.240 - Catania 5.000 - Roma 3.500 - Napoli 1.050 - Torre Annunziata 3.800 - Viareggio 5.500 - Casale 7.000 - Macao 2 dollari.

Il paradiso delle Botteghe Oscure è il Cile cattolico apostolico romano

Il paradiso delle Botteghe Oscure è il Cile, non già perché, come rivela l'Unità del 12-10, nei mesi scorsi vi sono stati grandi scioperi (« i lavoratori di una grande impresa di produzione di birra hanno tenuto duro per più di cento giorni; i portuali hanno sostenuto una lotta lunga e violenta, con alcuni morti nella repressione poliziesca »; per sessanta giorni i maggiori porti del Cile sono rimasti paralizzati); non già perché la situazione interna, caratterizzata dal fatto che « il 77% della popolazione dispone del 23% del reddito nazionale » mentre « il 4,5% dispone del 39% », spinge operai e contadini affamati alla rivolta; ma perché ivi « è possibile un dialogo concreto fra marxisti e cattolici »!

Il ragionamento delle Botteghe Oscure è di una chiarezza estrema: « In Europa, il dialogo comunista-cattolico può essere ancora ostacolato dal cosiddetto « miracolo economico » e dalla dinamica sconvolgente delle strutture produttive e dalla concentrazione monopolistica... La DC cilena è invece sottoposta ad una spinta sociale nuova e possente che a quella tedesca, francese e — in minor misura — italiana, è stata risparmiata: la spinta della fame e dell'insoddisfazione generale per il peso brutale dell'imperialismo. Essa non può rinviare a domani quello che deve essere fatto oggi. Dunque: invece di buttarla giù nella certezza che la sua funzione è di passare di illusioni le masse per trattenerle dallo scendere in piazza e imbracciare il fucile, invitandola al « dialogo », al giro di val-

Solidarietà fra borghesi

L'Italia dunque — dopo la visita di Moro — concederà dei crediti alla Jugoslavia offrendole (scrive il Corriere della Sera dell'11-11) « un aiuto concreto per salvare dal fallimento l'esperimento di riconversione strutturale dell'economia jugoslava e paralizzare così, allo interno della Jugoslavia stessa e altrove, quelle correnti che negano la validità del revisionismo ».

zer, all'embrassons-nous! Un esempio pratico: la DC cilena sta varando a tamburo battente delle leggi per la « protezione del lavoro », l'assistenza sociale, la scuola, la diffusione della piccola proprietà agraria a 70 ettari (accidenti alla « piccola proprietà »!!!). Ebbene: « I comunisti hanno appoggiato queste riforme » invece di smascherarle come la carota offerta agli sfruttati perché i poliziotti, come nel suddetto sciopero dei portuali, usino il bastone.

D'altra parte, per aprire il « dialogo concreto coi cattolici » c'è un

Dizionario leninista

Democrazia o dittatura di classe?

L'indice necessario, la condizione obbligatoria della dittatura, è la repressione violenta degli sfruttatori come classe, e quindi la violazione della « democrazia pura », cioè dell'« eguaglianza e della libertà nei riguardi di questa classe. Così è soltanto così si deve porre la questione dal punto di vista teorico... Il proletariato, cioè, non può vincere senza spezzare la resistenza della borghesia, senza reprimere con la violenza i propri avversari; e, dove vi è « libertà », naturalmente non v'è democrazia. Lenin (1920)

Servi o padroni?

Essendo l'unica classe rivoluzionaria fino in fondo della società moderna, il proletariato deve essere la guida, l'EGEMONE, nella lotta di tutti i lavoratori e gli sfruttati contro tutti gli oppressori e sfruttatori. Il proletariato è rivoluzionario solo in quanto riconosca l'idea di questa egemonia, e la traduca in pratica. Il proletario che ha riconosciuto questo compito, è uno schiavo che si è levato contro

la propria schiavitù. Il proletario che non riconosce l'idea dell'egemonia della sua classe o se ne distoglie, è uno schiavo che non riconosce la propria condizione servile; nella migliore delle ipotesi, è uno schiavo che lotta per il miglioramento della sua condizione servile, non per l'abolizione della sua schiavitù. Lenin (sett. 1911)

Comunisti veri e comunisti falsi

I socialisti [oggi diremmo: i comunisti degni di questo nome] insegnano che la rivoluzione è inevitabile, e che il proletariato deve sfruttare tutte le contraddizioni e gli antagonismi nella vita sociale, tutte le debolezze dei suoi nemici, o degli strati intermedi, per preparare il terreno alla lotta rivoluzionaria sull'arena più vasta. La borghesia e i liberali [oggi diremmo: la borghesia e i suoi reggicoda socialdemocratici, socialisti e falsi comunisti] insegnano che la rivoluzione è, per gli operai, inutile e dannosa, che essi non devono tendere verso la rivoluzione ma, da bravi bambini, lavorare modestamente per ottenere semplici riforme. Lenin (1911)

Fetic

La recent... pendenti... che, in alcu... sformata in... li, doveva a... tendimenti... cali, l'obiet... riforma dei...

La questi... litica dei S... fondare so... per le rifo... cui noi abl... punto di v... voluzionari... nale linea... nistra comu... nomiche e... sente socie... te solo dop... politico da... munista e... dente ragi... riforme ch... produttive... so la nuo... occorre lo... cioè il pot... re significa... ressi preco... delle classi... cialmente... tà, della... per far qu... tutto aver... sili precipu... sificare nec... di « poter... identifican... pongano la... classi lavc... nitore è i... stile appro... forma alla...

Il progr... visto dalla... dai partiti... quelli opp... gimentano... si totalità... poi anche... la borghes...cludendo... quista del... un pio de... forme ver... sforma in... voluzionari... nel p... Stato; po... che gli op... possesso c... l'utensile... è grave, ...portunism... punto del... voluzionari... migliore a... in fondo... me, e, nel... me oggi),... tutto la... program...

Il fetto

La cos... trasporta... nerale del... elencata a... gramma «... produttive... nale « Pr... ha dedica... tanti, da... carattere... me, della... regime bo... zione con... di del pr... sindacali, questione... quello de... mentre i... Capitale, ...tà tracciat... pongono... l'interven... sporti ai... nizzazione... ste probl... rale che v... to dei ces... versa di... stria e c... creazione... nuovi, da... dalle att... rurali, e... masse un... gestioni... implicito... inzialmen...

Spartaco

PAGINA MENSILE DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Feticci da abbattere perchè rinascano la lotta di classe e il sindacato rosso

La recente agitazione dei dipendenti dei trasporti urbani, che, in alcuni casi si è trasformata in brevi scioperi locali, doveva avere, secondo gli intendimenti delle Centrali sindacali, l'obiettivo principale della riforma dei trasporti.

La questione rientra nella politica dei Sindacati che si vuole fondare soprattutto sulla lotta per le riforme di struttura, su cui noi abbiamo già espresso il punto di vista dei comunisti rivoluzionari. Secondo la tradizionale linea di battaglia della Sinistra comunista, le riforme economiche e strutturali della presente società verranno affrontate solo dopo la presa del potere politico da parte del Partito Comunista e non prima, per l'evidente ragione che, per attuare riforme che liberino le forze produttive e le indirizzino verso la nuova società socialista, occorre lo strumento primario, cioè il potere politico. Riformare significa incidere sugli interessi precostituiti, sugli interessi delle classi borghesi tutte e specialmente sul diritto di proprietà, della proprietà privata, e per far questo occorre innanzitutto avere in mano quegli utensili precisi che si vogliono classificare nella categoria generica di « potere politico », e che si identificano in organi che impongono la nuova volontà delle classi lavoratrici; come al tornitore è indispensabile l'utensile appropriato per cambiar di forma alla greggia materia.

Il programma di riforme previsto dalle Centrali sindacali e dai partiti politici, — prima da quelli opportunisti, che irraggiungono o controllano la quasi totalità della classe operaia, e poi anche da quelli classici della borghesia capitalistica —, escludendo l'atto primo della conquista del potere rimane quindi un pio desiderio quanto a riforme vere e proprie, e si trasforma in programma controrivoluzionario quanto alla questione del potere politico, dello Stato; poiché esclude a priori che gli operai si battano per il possesso dello strumento e dell'utensile del potere. La rinuncia è grave, e caratterizza l'opportunistico che si differenzia appunto dal partito comunista rivoluzionario per aver posto nel migliore dei casi la rivoluzione in fondo alla lotta per le riforme, e, nel peggiore dei casi (come oggi), per aver cancellato del tutto la rivoluzione dai suoi programmi.

Il feticcio delle riforme di struttura

La cosiddetta « riforma dei trasporti », come quella più generale dell'economia, che è stata elencata sotto la rubrica « Programma di Sviluppo » o « Piano produttivo », cui il nostro giornale « Programma Comunista » ha dedicato vari scritti importanti, dà una misura precisa del carattere feticistico delle riforme, della loro irrealizzabilità in regime borghese, della loro funzione contraria ai reali interessi del proletariato. Le Centrali sindacali, infatti, impongono la questione come se lo Stato fosse quello della Dittatura proletaria mentre invece è lo Stato del Capitale, e su questa falsa realtà tracciano programmi e propongono soluzioni, nelle quali l'intervento nella rete dei trasporti ai fini della sua riorganizzazione e utilizzazione investe problemi di carattere generale che vanno dallo sfoltimento dei centri urbani e dalla diversa dislocazione delle industrie e delle imprese fino alla creazione di centri di residenza nuovi, da ricavarsi ovviamente dalle attuali zone suburbane e rurali, e allo spostamento di masse umane fuori dalle attuali congestionate città, con l'obbligo implicito di risolvere, seppure inizialmente in via programma-

tica e tendenziale, la secolare questione della separazione di città e campagna.

In una parola, quella che sembra essere la semplice e, il più delle volte, semplicistica questione della riforma dei trasporti, si risolvrebbe nella riforma di tutto quanto l'apparato economico e produttivo, che non può essere, per forza di cose, previsto nel solito « piano quinquennale », ma in uno a largo respiro, di carattere non immediato, non locale, ma generale. Salta agli occhi che non solo il « piano » vero, quello generale, ma anche quello fasullo, di tipo « democratico », per avviarsi a realizzazione cozza contro una massa di interessi cristallizzati, borghesi, piccolo-borghesi, contadini, ecc. che non si lasceranno « riformare » né da decreti-legge, né da appelli al buon senso, né tanto meno da campagne di « pacifica coesistenza ». Verso questi interessi si dovrà agire con vigore pari all'importanza dell'obiettivo atteso, con violenza e a volte con terrore pari alla capacità di resistenza delle classi e degli strati sociali i cui interessi vengono ad urtare con gli interessi generali della società: e con tale vigore potrà agire solo la dittatura proletaria.

Come è possibile, infatti, tutto questo, quando il potere non è detenuto dalla classe operaia;

quando la polizia, le carceri, lo esercito, le armi — il potere, questo è il potere! — sono manovrati dalle classi borghesi? Chi oserà capovolgere gli interessi del capitale finanziario, industriale, commerciale, che si intrecciano e si saldano con gli stessi interessi fuori d'Italia, gli interessi dei proprietari fondari italiani e stranieri? E con quali strumenti? Come è possibile concepire un radicale cambiamento dei rapporti sociali ed economici, senza il rovesciamento degli attuali rapporti politici?

I sindacati, perciò, fingendo di ignorare i reali termini della questione e sfuggendo a bella posta alla vera e reale questione del potere, della conquista violenta del potere, ingannano le masse proletarie delle città e delle campagne, ed ingannano pure quella stratificazione sociale di lavoratori indipendenti e contadini poveri, che è portata al feticismo delle riforme senza impiego della violenza. Essi confermano di perseguire una politica controrivoluzionaria, di volere le riforme senza la distruzione dello Stato capitalista, di volere il « socialismo » senza la rivoluzione violenta, di voler cambiare le cose senza che la classe dei salariati s'impossessi degli strumenti di dominio.

L'opportunistico politico, che monopolizza la classe operaia, dimostra in siffatto modo di nu-

trire una profonda sfiducia nel proletariato, di non credere all'avvento del socialismo, di non volere che la classe operaia conquisti le condizioni necessarie per liberarsi dall'attuale stato di soggezione al padronato capitalista. Le bonzerie sindacali che dirigono le organizzazioni economiche operaie, perseguendo la attuale politica forcaiola di riformismo utopistico, si abitano in realtà a soffocare ogni fermento di ripresa rivoluzionaria nella classe e nelle associazioni proletarie; si dispongono insomma a divenire servi dello Stato capitalista.

Il feticcio dei contratti nazionali

Dopo quasi due anni di stasi di lotte sindacali sul piano nazionale, — stasi che ha permesso alle aziende capitaliste di superare, se non sul piano strettamente economico, ma indubbiamente sul terreno minato dei rapporti di classe, la crisi iniziata negli ultimi mesi del 1963 e che ancora non dà segni di sicuro regresso — le Centrali sindacali si accingono a effettuare un programma di agitazioni e scioperi, imperniato sul rinnovo dei contratti nazionali di categoria. I quartieri generali dei bonzi stanno strombazzando propositi di generali lotte, lanciano

alti gridi di battaglia che, ovviamente, fanno sorridere padroni e Stato; sebbene tutti, sindacalisti e governanti borghesi, partiti opportunisti e capitalisti, stiano all'erta per controllare che le agitazioni e gli scioperi non debordino dai limiti della legalità e siano contenuti nel solco del rispetto della proprietà e delle regole democratiche.

Per quanto riguarda la fedeltà dei partiti operai traditori e delle dirigenze sindacali agli interessi dello Stato capitalista, il capitalismo può dormire tra due guanciali. Da ogni lato, oltre al martellante slogan che le lotte devono puntare alle famigerate riforme di struttura, si stanno stampando chilometri di carta per inculcare nei crani proletari l'importanza insostituibile del celebrato « Contratto collettivo nazionale di lavoro », in virtù del quale, una volta sancita una regola, un miglioramento salariale o normativo, tutto scorre per il meglio, tutto è risolto; o, nel peggiore dei casi, si dovrà lottare per un altro rinnovo, un altro cambiamento, e così allo infinito, dando ad intendere ai poveri e tormentati proletari che questo esercizio della democrazia è il vero contenuto delle lotte sindacali, è l'essenza del sindacalismo « moderno » che lo contraddistingue dal sindacalismo all'antica, « velleitario e protestatario », — come i bonzi

sono soliti definire il movimento sindacale, glorioso e spesso eroico, di proletari non solo combattenti sul terreno della legalità, in difesa del pezzo di pane, ma disposti a lottare contro le milizie statali, democratiche o fasciste che siano.

Ricordiamo ancora, a riprova del feticismo contrattuale, il contratto dei metallurgici firmato solennemente nel febbraio del 1963 e sbandierato dalle Centrali sindacali come una vittoria dell'« unità sindacale » e della politica democratica dei sindacati. Questo contratto non solo non fu realmente applicato al momento della sua entrata in vigore, ma addirittura fu applicato dalle grandi aziende solo dopo molti mesi (e non da tutte), e le aziende dello Stato o controllate dallo Stato in molti casi ancor oggi non l'hanno varato; per non considerare poi le piccole aziende, dove il contratto di lavoro sembra essere una questione privata fra datore di lavoro e operaio singolo, e dove la sua applicazione è pressoché inesistente.

Da quando, infine, la crisi economica ha attanagliato l'economia italiana, questo contratto, come quasi tutti i contratti nazionali di categoria, ha subito un regime di inosservanza soprattutto nella parte salariale o in quella normativa interessante direttamente il livello retributivo, come nel campo tessile, edile, ecc. dove i livelli salariali sono stati corretti e abbassati, le qualifiche riviste e degradate in barba a tutti i pezzi di carta da bollo di questo mondo, ma in forza di un accresciuto esercito di riserva di disoccupati sul quale il padronato capitalista faceva e fa tuttora leva per comprimere le condizioni di lavoro degli operai, o per rigettare proposte di miglioramento avanzate dalle categorie più forti.

Il contratto nazionale di lavoro è importante, in regime capitalistico, come tutti i contratti mercantili tra venditori ed acquirenti di merci; ma il suo rispetto e quindi la sua validità sono subordinati al reale rapporto di forza che intercorre tra aziende capitaliste e operai, salariati, lavoratori.

E' certo che, in periodo di crisi come l'attuale, il padronato difende il suo privilegio con le unghie e i denti e che, quale che fosse la reazione operaia, avrebbe comunque proceduto a non rispettare i patti e a comprimere i salari. Ma è altresì indubbio che la classe operaia, se fosse stata condotta ad opporsi alla reazione padronale compatta, e con azioni massicce e generali tali da incutere il

L'essenza del marxismo

L'essenza della dottrina dello Stato di Marx viene assimilata soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società di classe in generale, non solo per il PROLETARIATO dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero PERIODO STORICO, che separa il capitalismo dalla « società senza classi », dal comunismo.

Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi obbligatoriamente, una DITTATURA DELLA BORGHESIA. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può non produrre una enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la DITTATURA DEL PROLETARIATO.

Lenin

All'aziendalismo ed alla collaborazione di classe delle commissioni interne contrapporre una ripresa generale ed allargata dell'azione sindacale basata su chiari presupposti di classe

Le elezioni per il rinnovo delle commissioni interne nelle grandi fabbriche automobilistiche torinesi segnano uno dei momenti principali dell'annata sindacale locale. Ma la loro importanza raggiunge anche le centrali sindacali e politiche preoccupate di quanto avviene in un ganglio vitale di quello che essi chiamano « il mondo del lavoro ». Erano infatti oltre 100.000 i lavoratori interessati alla consultazione, cui quest'anno si è giunti in un clima di generale indifferenza mentre i giornali le dedicavano spazio solo alla vigilia delle elezioni senza presentare una cronaca né della campagna né delle varie pesizioni sindacali.

Già in occasione delle elezioni dello scorso anno comparve sullo *Spartaco* una corrispondenza di cui non ci resta che confermare il succo. Fatto significativo fu allora la clamorosa sconfitta della Fiom, che pure quest'anno ha perso leggermente voti nonostante le rosee previsioni della vigilia, mentre si è assistito ad una nuova e massiccia affermazione del SIDA e della UIL, e a un lieve regresso della CISL. La Fiom sconta così la conseguenza di una politica sindacale da lungo tempo perseguita alla FIAT e nelle fabbriche metalmeccaniche.

Si è giunti alla vigilia del voto con 50.000 operai ad orario ridotto; con una disoccupazione generale in aumento; con l'annuncio, diramato il giorno delle votazioni, della chiusura dal 22-10 al 2-11 degli stabilimenti Lancia; con i lavoratori dei CVS sul lastrico da mesi; con la previsione di nuovi licenziamenti alla RIV; in una situazione di generale offensiva capitalistica, che esige una netta presa di posizione classista da parte del sindacato. La Fiom si presentava invece con un programma prettamente aziendalistico: « Regolamentazione dell'orario con la contrattazione del calendario annuo; aumento delle paghe di fatto; contrattazione delle qualifiche (liquidazione del sistema

del « capolavoro » per i passaggi di categoria e istituzione della nuova qualifica di « operaio-tecnico »; contrattazione degli organici delle linee e delle giotte e rivalutazione dell'indennità di disagio-linea; contrattazione dei tempi di lavoro e dei cottimi; contrattazione dell'ambiente di lavoro con la costituzione di opposte commissioni paritetiche, ecco i punti principali del programma della Fiom » (Unità 20-10).

Un programma che tende a fare di ogni fabbrica un ghetto coi suoi problemi particolari, da risolvere con trattative in loco. Un programma che obiettivamente divide gli operai a seconda dei loro interessi parziali, e difende gli interessi degli operai « sistemati » a scapito dei numerosi disoccupati e sottoccupati, o dei lavoratori delle piccole fabbriche. Insomma, il trionfo dell'aziendalismo di cui la C. I. è istituzione principe.

Non mai abbastanza denunciata dai pochi militanti rivoluzionari nel sindacato, è stata la funzione di collaborazione, di assopimento, di divisione che svolgono le commissioni interne. I sindacati, centrando tutta la loro attività sulla elezione per il rinnovo della C. I., sono responsabili della importanza attribuita a tale organismo, la cui essenziale funzione è quella di imbrigliare i movimenti proletari. Essi sono responsabili dello accordo siglato con la Confindustria nel 1953 in cui si dice: « *Compito fondamentale della Commissione Interna e del De-*

legato di Impresa è quello di concorrere a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la Direzione dell'azienda, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione per il regolare svolgimento dell'attività produttiva », accordo che solo dal nostro partito è denunciato come vergognosa rinuncia ai presupposti di una azione sindacale di classe e che una genuina ripresa del movimento di classe dovrà infrangere. In esso è chiaramente detto che la C. I. è solo un organismo aziendale che ha come scopo la collaborazione coi padroni, che esclude ogni rappresentanza dei lavoratori licenziati, disoccupati e perciò più combattivi, e che anzi contrappone gli interessi dei proletari, li divide, e garantisce l'impero del padrone.

Da sottolineare ancora, come scrive a più riprese la stessa Unità, lo « spirito unitario » con cui la CGIL ha condotto ed illustrato la sua linea politica; di questa unitarietà di intenti e di collaborazione fra centrali sindacali è permeata oggi tutta la politica della CGIL. Molto grata di questo spirito è stata sicuramente l'UIL, la stessa UIL le cui tessere nel giugno del 1962 erano strappate in segno di disprezzo dagli operai della Fiat; che, grazie allo « spirito unitario » della CGIL, è stata riammessa al gioco, e che oggi è divenuta il primo sindacato alla FIAT! Smaccato aziendalismo, appoggio ad istituti di collaborazione fra le classi, imbrigliamento delle energie proletarie

Leggete e diffondete

il programma comunista

Inviare le vostre corrispondenze alla Casella Postale 962, Milano; abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3/444, intestato al Programma Comunista, Cas. Post. 962, Milano.

(Cont. in IV pag. colonne 2 e 3)

Potranno non "esplodere", i metalmeccanici?

necessario timore agli avversari; se fosse stata educata a considerare le conquiste parziali, codificate dal contratto, non come eterne e non come ultimo fine della lotta; allora le classi borghesi avrebbero trovato il pane per i loro denti; allora i proletari, liberatisi dal feticcio contrattuale, dall'idolo del «diritto sancito dai patti scritti», avrebbero impugnato per il rispetto del contratto ben altre armi che quelle del ricorso al tribunale.

Ci siamo limitati a dare due soli esempi di feticcismo, e a poco servirebbe allungare l'elenco, perché il vero feticcio, il feticcio per eccellenza, è tutta la società fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato, con le sue varie forme di democrazia o di fascismo, in una con le sottospicce di regimi di terzo o quart'ordine come centro-sinistra, centro-destra, e chi più ne ha più ne metta.

Abbiamo voluto, però, limitarci a questi due esempi, perché attraverso i due falsi obiettivi delle riforme e dei contratti scritti che la conservazione capitalistica ottiene il mantenimento dei privilegi delle classi proprietarie e di quelle più spregevoli della piccola e media borghesia, tra cui vanno classificati tutti quegli strati di classi medie, reazionarie e contro-rivoluzionarie al tempo stesso, i cui elementi pullulano nei ranghi dei partiti falsamente operai, e che ispirano le direzioni dei grandi sindacati.

L'obiettivo immediato che le prossime lotte economiche imporranno agli operai sarà quello di passare oltre il carattere feticcistico della politica sindacale, e di spazzare via dai sindacati i traditori e gli agenti del capitalismo.

Protagonisti negli ultimi anni di lotte prolungate, ma purtroppo frammentarie secondo la prassi invalsa in seno ai sindacati, i metalmeccanici sono oggi uno dei bersagli preferiti dell'attacco padronale.

Licenziamenti e sospensioni si susseguono. Citiamo alcuni casi: dieci operai licenziati il 16-10 alla Fiat di Napoli; 36 sospensioni a tempo illimitato alla Badoni di Lecco (poi commutate in sospensioni di due mesi e mezzo in seguito allo sciopero: una «vittoria» secondo i bonzi!); alla Piaggio di Pontedera, dopo i 250 licenziamenti del luglio, nuovo turno di graduale sospensione degli operai; 16 operai licenziati alla Breda di Bari; sospensioni alla Marelli di Sesto S. Giovanni; 11 alle Fucine Meridionali di Bari; minaccia di licenziamento di 254 dipendenti alla Cobiandini di Omegna; chiusure parziali di stabilimenti a cavallo fra ottobre e novembre alla Lancia, alla Riv e alla Fiat di Torino e all'Innocenti di Milano (qui per 3.000 operai, con riduzione a 32 ore settimanali per il resto); riduzioni di orario alla Necchi di Pavia e di Treviso e alla Terninoss di Terni; e si potrebbe continuare...

La risposta degli operai è stata, in quasi tutti i casi, lo sciopero; ma i sindacati opportunisti hanno badato bene che l'azione non si generalizzasse da un lato, che non andasse oltre il minimo possibile di tempo dall'altro. A Sesto S. Giovanni vi è stato, per 24 ore, uno sciopero «generale» unitario il 20-10; ma tutto è finito lì, sebbene da diversi mesi la situazione è gravissima. Scioperi «generali» unitari vi sono stati a La Spezia per solidarietà con gli operai della Vaccari e a Palermo per la difesa

dei livelli di occupazione e dei salari, ma in giorni diversi (il 25 e il 29 ottobre); d'altra parte, non a caso mettiamo fra virgolette l'aggettivo «generali» perché alcuni reparti sono regolarmente esentati dall'incrociare le braccia, in altri si fanno restare al lavoro gli operai indispensabili alla difesa dell'azienda dalla sciagura dello arrugginimento degli impianti (siamo fra i tanti il caso dello sciopero di 6.000 lavoratori il 26-10 alle Acciaierie Terni, dove la direzione «si è rifiutata di contrattare con la C.I. quanti operai dovevano restare al lavoro» e ne hanno «comandati» 250; allora i sindacati «hanno mandato in fabbrica quei pochi necessari alla salvaguardia degli impianti»: vedere per credere l'Unità del 27-10), e a Palermo i servizi pubblici non hanno funzionato che per un'ora, e non di punta!

In molti casi, la proclamazione dello sciopero è poi avvenuta non per ragioni direttamente interessanti i proletari, ma per motivi di prestigio nazionale, come alla Ansaldo-CGE di Genova e alla CGSE di Milano, dove l'astensione dal lavoro aveva, per i sindacati, un mero carattere di protesta per la ventilata fusione con la filiale italiana della statunitense GECCO.

Scioperi rivendicativi sono avvenuti, sempre a spicchio e localmente, alla Berkel di Chiavenna, alla Rheim-Saffim di Milano, alle Acciaierie Ferriere di Modena, alla Badoni di Lecco, alla Fucine Meridionali di Bari, alle Officine Ferroviarie di Pistoia, ai Cantieri Uniti dell'Adriatico. Alla Breda di Bari, il già detto licenziamento di 16 operai ha scatenato una lotta venutasi ad inserire nelle agitazioni di cui lo stesso stabilimento

era teatro già da 45 giorni. Alla Italsider di Cornigliano, il 25 e il 27 ottobre il lavoro è stato sospeso in alcuni reparti... per un'ora; il 28 e il 29 per due ore alla fine dei turni in tutta la fabbrica. Il 4 novembre, «dopo la pausa decisa ed attuata il giorno prima come segno di buona volontà, per favorire il clima adatto alle trattative» (trattative naturalmente non avvenute: quando i padroni vedono della «buona volontà» nella controparte, è automatico che non cedano: la buona volontà è sinonimo di debolezza!), l'agitazione è ripresa soprattutto nel reparto «meccanica» (uscita con un'ora di anticipo sui turni); il 6, tutti i 3 mila 800 lavoratori hanno scioperato; il 7, solo il reparto «meccanica» ha incrociato le braccia per un'ora, sempre alla fine dei turni.

Inutile poi cercare un solo caso di lotta unitaria di tutte le categorie decisa dai sindacati, sebbene negli ultimi mesi siano stati e continuano ad essere in agitazione, — oltre ai metalmeccanici —, i tessili, i dolciari, gli edili, i gommisti, i chimici, portuali, i tramvieri, e, in diverse regioni, i braccianti. Ma è come se ciascuna categoria ignorasse l'altra, tanto profondo è il solco che l'articolazione promossa dai bonzi ha scavato nella classe lavoratrice!

A prescindere dagli episodi di cui abbiamo accennato, v'è la questione del rinnovo del contratto nazionale per 1.200.000 metallurgici. Qui gli auspici, che l'Unità del 12 nov. chiamano «positivi», appaiono a noi (e certo anche ai lavoratori) quanto mai neri. La piattaforma rivendicativa discussa durante l'ottobre dal Comi-

tato centrale della FIOM, tutta basata su questa lapidaria geremiade di Silvio Trentin: «Il più grave è che non esiste una posizione del governo contrapposta a quella padronale» (e quando mai il governo è stato o può essere nulla di diverso dal «comitato di affari» dei padroni?), si riassumono nei seguenti termini: 1) Aumento sostanziale dei salari (si pensi che, in materia salariale, il contratto in scadenza non è mai stato integralmente applicato: figurarsi ora che siamo in «congiuntura»), ma Trentin si affretta ad aggiungere: «Non ci sembra opportuno stabilire l'entità degli aumenti, che verranno valutati ad una certa fase della lotta, anche per trovare l'unità fra i sindacati, dove sugli aumenti non c'è oggi piena intesa»; 2) Difesa dei livelli di occupazione; ma guardate in che cosa consiste la «difesa» di lor signori: «Noi proponiamo l'obbligo della consultazione preventiva coi sindacati di fronte ad ogni episodio di riorganizzazione... che comporti modifiche negli organici e nei livelli... per consentire la possibilità ai sindacati di proporre soluzioni alternative a quelle padro-

nali» (non si tratterà dunque di lottare, ma di «consultarsi» per quelle «soluzioni alternative» che tutti conoscono e si chiamano dimissioni «volontarie», riduzione delle sospensioni invece del loro annullamento, e così via); 3) Riduzione dell'orario di lavoro, ma per una media di... 3 ore settimanali; 4) Contrattazione cottimi, ambiente di lavoro, qualifica («costituzione di una nuova categoria: l'operaio tecnico», come se non ce ne fossero già troppe!!!); 5) Diritti sindacali.

Ma eccoli, il 12 novembre, in prima pagina dell'Unità, i frutti dell'«unità fra i sindacati». La santissima trinità bonzesca si è messa d'accordo su una piattaforma unica i cui termini vengono così riassunti: 1) Contrattazione integrativa; 2) Diritti sindacali; 3) Partecipazione operaio-impiegati; 4) Riduzione dell'orario di lavoro (non meglio specificata); 5) Modifica delle tabelle salariali (altro che «sostanziale aumento!»); infine, «particolari rivendicazioni per gli impiegati, i tecnici e i giovani» (i primi due coccolatissimi; gli altri, acccontentati con lo zuccherino del collocamento sullo stesso piedestallo di simili «big»). Tutto qui!

Noi ci chiediamo fino a quando i metallurgici ce la faranno a non scoppiare, sotto la spinta di una sacrosanta collera!

Lotte operaie e nostri interventi nelle agitazioni in Toscana

I lavoratori fiorentini dell'Ataf — autotramvieri — reclamano il rinnovo del contratto del settembre 1962, che è caratterizzato da una clausola di automatica rivalutazione salariale in diretta connessione con le variazioni dell'«indennità di contingenza», e che la direzione aziendale, in ordine all'attuale stato di crisi economica, non intende assolutamente rispettare.

Per quanto attiene a considerazioni sulla validità dei diritti contrattuali si rimanda il lettore ad altra parte del giornale, dove troverà argomenti sufficienti a dimostrare in quale conto debbano essere tenuti i patti stabiliti con le aziende. Ma eccone la riprova pratica.

In agosto, cioè dopo quasi due mesi che era scaduto il contratto, i sindacati avevano premuto sulla azienda minacciando uno sciopero di 24 ore, che poi non si verificò avendo la direzione consentito che le trattative riprendessero il 12 ottobre. In questa seduta, l'azienda dichiarava di essere disposta a continuare gli abboccamenti relativamente alla sola questione economica e proponeva di definire la questione per il 19 successivo. Nella terza riunione, la direzione però respingeva tutte le richieste e si rifiutava anche di discutere quelle economiche.

Infine, dopo rinvii e ripensamenti, il sindacato di categoria decise uno sciopero di 72 ore da attuarsi in due tempi, di 24 ore il primo e di 48 ore il secondo, per il 28 ottobre e per data da destinarsi. Lo sciopero fu però sospeso, come era nelle facili previsioni, avendo il sindaco avvocato a sé l'esame della vertenza, perché l'ATAF è un'azienda municipalizzata. Una riunione fra le parti, presso l'amministrazione comunale, si sarebbe dovuta effettuare il 2 novembre, ma fu di nuovo rinviata non avendo i tre sindacati CGIL, CISL e UIL, concordata una linea unitaria d'azione. Il sindacato ha quindi convocato i lavoratori per comunicare che finalmente l'accordo inter-sindacale era stato raggiunto, e che avrebbe di nuovo fissato un incontro con la direzione aziendale per riprendere l'esame delle proposte.

da cessare soltanto a vertenza conclusa. I bonzi si sono dati da fare per placare l'insofferenza dei tramvieri, e un nostro compagno è intervenuto ricordando come da anni all'ATAF non si sia effettuato alcuno sciopero e che la pratica di far cessare lo sciopero appena la direzione decide di trattare favorisce la lungaggine delle trattative e pregiudica il risultato della lotta. Il nostro rappresentante ha inoltre vivamente polemicizzato con i bonzi, ed ha sottolineato il disastro delle lotte condotte in questo modo anche negli altri settori

Contro l'aziendalismo e la collaborazione di classe

(CONT. DALLA 3ª PAGINA)

Esiste nella situazione torinese e italiana in genere la possibilità di appellarsi ad uno spirito di unità, non fra sindacalisti aperti alla collaborazione, ma fra tutti i proletari di ogni officina per porre rivendicazioni non su scala aziendale ma su scala generale. Si deve chiedere: salario garantito ai disoccupati, blocco dei licenziamenti, eliminazione dei diversi livelli salariali; si può, utilizzando la scadenza delle elezioni, chiamare a raccolta gli operai su un programma di unità extraaziendale fra gli sfruttati e dichiarare che si terrà duro sino in fondo (senza cercar scuse per sospendere la lotta ad ogni batter di ciglio di qualche funzionario). Per far ciò, occorre spezzare lo spirito unitario ai vertici dei sindacati; ma lo spirito unitario fra le centrali sindacali di oggi è la causa prima della divisione fra la base operaia; la CGIL dovrebbe assumere le proprie responsabilità, ma non lo può perché è troppo votata alla collaborazione; dovranno essere gli operai, con una dura, cosciente lotta, a imporre questa linea, la sola che difenda i loro interessi.

Col suo programma aziendalistico, colla piena accettazione e l'appoggio alla C.I., la FIOM ha ancora una volta continuato nella sua linea di rinunce, di abbandono dei presupposti di classe, di accantonamento a priori della lotta per l'accomodamento a qualsivoglia condizione. Agli scettici che sorridendo ci dicono che le condizioni obiettive per porre programmi più avanzati sono assenti; a coloro che parlano solo di dialogo, di «nuove» forme di lotta «moderne»

e categorie, affermando con forza che la direzione si piegherà solo di fronte alla risolutezza dei tramvieri e alla decisione di non cessare lo sciopero se non dopo la capitolazione dell'azienda. Di certo, sindaco, direzione e sindacati giungeranno a un'intesa di compromesso che salvi la faccia di tutti, perché uno sciopero nel settore dei trasporti urbani porterebbe lo scompiglio in tutti i settori produttivi e causerebbe danni economici a tutta l'attività imprenditoriale; cosa, questa, che nessuno desidera e che anzi tutti vogliono evitare. Infatti, a Firenze

scioperi di grandi aziende non si sono verificati se non per qualche ora, e a singhiozzo. E' da anni che i nostri compagni chiariscono ai tramvieri che sarebbe venuto il momento in cui le condizioni vantaggiose in cui si travavano rispetto a quelle degli operai dell'industria sarebbero venute a mancare, e che, in genere, le conquiste economiche sono effimere se non cementate da una lotta in stretto contatto con tutte le altre categorie e mirante a ben altre conquiste — prima tra tutte la vera e efficiente unità proletaria in vista di elevare il tono della battaglia per smascherare la perenne politica di compromesso dei sindacati e quella di aperto tradimento dei partiti sedicenti social-comunisti.

Intanto nel settore dell'edilizia prosegue lo stato di assoluto disagio degli operai, il cui livello di occupazione declina e per i quali i dirigenti sindacali sono solo capaci di «reclamare dallo Stato» il miglioramento della famigerata legge sull'edilizia e l'applicazione dei provvedimenti di sussidio agli imprenditori. Non si capisce se i sindacati abbiano a cuore che gli imprenditori non falliscano o che gli operai non vengano licenziati. Nel settore dell'abbigliamento imperverano tuttora i licenziamenti. Così alla NACISA, con 350 operai a orario ridotto: così alla Linexter di Empoli con 80 sospensioni; così nei lanifici e nelle tessiture di Prato. Anche in questo campo, la migliore prospettiva che PCI-PSI e dirigenze sindacali riescono a dare agli operai è quella di battersi per la costituzione dell'«Ente tessile», che, nel quadro delle enigmatiche «riforme di struttura» (che non riformano un bel nulla, se non come sempre il magro salario operaio) tutto dovrebbe risolvere e pacificare. A questo proposito, nei giorni scorsi è stato tenuto a Prato un Convegno per la costituzione del famoso Ente, promosso naturalmente dal PCI, durante il quale il solito Ingrao ha ripetuto fino alla nausea il refrain stucchevole della necessità di lotte articolate nel quadro della lotta «generale» per le riforme.

Nel settore metallurgico, i sindacati hanno inviato una delegazione di operai della Birs-Tecnica, disciolta in seguito a fallimento, perché lo stato provveda alla loro occupazione. All'Ideal-Standard, il lavoro è stato sospeso per un'ora in segno di protesta per il mancato esito di trattative circa la situazione dei dipendenti di fronte al provvedimento di integrazione per 104 operai. Quanto all'annosa questione della creazione a Firenze di un centro di ricerche elettroniche (nel quale avrebbero dovuto essere assorbiti i licenziati del reparto cinescopi della FIVRE, e per il quale gli stessi Sindacati avevano consigliato gli operai; poi licenziati a non «inasprire la lotta») il governo ha detto chiaro e tondo che non ci pensa nemmeno per sogno. Altra dura lezione

NEL MONDO

SPAGNA

Migliaia di scioperanti sono segnalati il 12-10 nelle Asturie (notizie Unità del 13-10). A Lascaras 2000 operai hanno scioperato per protesta contro la punizione di 5 colleghi. Altre lotte si sono svolte nelle scorse settimane a Langreo, sempre nelle Asturie, e in Catalogna. A Langreo, nella miniera di El-fondon, lo sciopero era diretto contro 13 licenziamenti di minatori e in difesa di minatori affetti da silicosi. In altre miniere e pozzi, come La Modesta, El Cabrito, El Molinuco, Maria Luisa, Mosquietera e Carbones, si sono svolte sospensioni del lavoro per alcuni giorni o per 24 ore, e altre manifestazioni di protesta. Il malcontento serpeggia fra i lavoratori a causa degli alti livelli di produttività imposti dal padronato. Nelle miniere di carbone di Berga, presso Barcellona, c'è stata una interruzione del lavoro contro la minaccia di licenziare 500 operai. Altro motivo di agitazione è anche il taglio dei salari ridotti di oltre 1/3 in seguito alla approvazione di una «ordinanza laboral». Al taglio dei salari si accompagna una ondata di punizioni per violazione della disciplina. E' la quarta volta che i minatori di Berga scendono in sciopero nel giro di un anno.

GERMANIA OCCID.

Ludwig Rosenberg, presidente della Confederazione sindacale tedesca occidentale, DGB, ha annunciato che, per iniziativa dei parlamentari sindacalisti, sarà presentato al Bundestag un progetto di legge per l'attribuzione ai lavoratori del pieno diritto di cogestione, e, sia sul piano economico che su quello sociale, in tutte le imprese con almeno 20.000 dipendenti. Tale iniziativa è stata definita dalla Lega degli industriali «primo passo per una fredda socializzazione»; in realtà si tratta di una manovra di «pacificazione aziendale» fra capitale e lavoro.

ne, questa, che sconta molto in ritardo quanto allora andavamo dicendo agli operai della FIVRE circa le interessate promesse di direzione, sindacati, partiti e governo al fine di far cessare l'occupazione del reparto in via di liquidazione; promesse che non sarebbero mai state mantenute. Mentre nella provincia di Firenze la produzione ristagna, il costo della vita è salito dal luglio '64 al luglio '65 da 119 a 125 per i generi alimentari, da 138 a 143 per il costo delle abitazioni. In questa situazione di aperta crisi, che sta alleggerendosi solo nella fantasia insana di governanti e politici, partiti e sindacati operai giocano alle conferenze e alle riunioni e non osano dare l'avvio a un'ondata massiccia di scioperi dei proletari massacrati dal ricatto padronale e avviliti dalla inerzia dei loro dirigenti. In questo marasma, c'è solo da augurarsi che i salariati aprano almeno gli occhi e mettano i loro diti e tondo che non ci pensa nemmeno per sogno. Altra dura lezione

Gli edili si battono

Per la piena occupazione lungo l'intero anno, o, nei periodi di arresto del lavoro (equivalenti a periodi di disoccupazione), per la corresponsione del salario giornaliero; Per un aumento massiccio e immediato del salario, che il continuo aumento del costo della vita, dei trasporti ecc., rendono oltre tutto irrisorio; aumento non a percentuale ma eguale per tutti; Per l'abolizione del lavoro a cottimo e dello straordinario, che aumentano lo sfruttamento e, come l'aumento del salario a percentuale, dividono gli uni dagli altri gli operai; Per una drastica riduzione dell'orario di lavoro senza riduzione del salario; Per un controllo effettivo sull'apprendistato, in modo che il ragazzo che fa tirocinio non sia alla mercé del padrone; Per la corresponsione all'operaio ammalato, da parte della cassa mutua o della previdenza sociale, dell'intero salario, e delle medicine, specialità comprese, senza percentuale a suo carico. Sono mesi e mesi che gli edili combattono: essi devono lottare per se stessi, non per lo specchietto per l'indole della «legge sull'edilizia»!

Delizie della congiuntura

Secondo l'ISTAT (che certo tinge di rosa più che di nero la situazione) fra il luglio '64 e il luglio '65 l'occupazione dei lavoratori dell'industria in Italia è diminuita del 5%. In Lombardia, però, la percentuale sale al 7,3; nell'anno, circa 125 mila operai lombardi sono stati espulsi dalla produzione, con punte massime a Sesto S. Giovanni. Ma la situazione non è più rosea altrove. Nell'Alessandrino, gli iscritti alle liste di collocamento sono 4.645; i sospesi a zero 960; i lavoratori ad orario ridotto circa 3 mila. Nella provincia di Torino, un quarto dei tessili è sospeso a zero ore e in decine di aziende si lavora ad orario ridotto. In tutta Italia, nel mese di agosto, si è registrato un aumento di iscritti alle liste di collocamento del 7,24% rispetto allo stesso mese del 1964; gli emigrati sono aumentati a loro volta del 37,1% (e gli emigrati sono, in pratica, da aggiungersi alla lista dei disoccupati «nazionali»). Mille altri fatti analoghi mostrano che la situazione, lungi dal «migliorare» come dicono in coro i governanti, gli economisti e gli uomini politici, peggiora di giorno in giorno. Tuttavia, secondo l'ISTAT, citato dall'Unità del 3-11, nei primi otto mesi del 1965 sono state effettuate 42 milioni e 573 mila ore di sciopero contro 83 milioni e 615 mila nello stesso periodo del 1964...

Sottoscrivete a: Il programma comunista

La period...
zione inter...
luogo a Fir...
Ottobre-1 N...
I nostri l...
ne che la...
fra le nost...
tive, e non...
re come si...
stemazione...
ne dei comp...
to è che la...
renze è cen...
ta sotto tut...
ste convoca...
Nella sede...
di lavoro i...
riunione ger...
fitto lavoro...
che dei ma...
relazioni, c...
di alcuni c...
no anticipat...
l'attivissimo...
Erano pres...
tanza delle...
lia 1, Calat...
Lazio 3, To...
magna 11, ...
dia 5, Pier...
Francia 2, ...
Un compa...
Un compa...
po aver fatt...
in corso de...
questo è un...
diverse dire...
si, non è r...
anticipare...
fece con b...
riunione in...
nell'autunno...
vasto quad...
grazie al lav...
Firenze, era...
che ore a di...
lustrò la de...
recenti e de...
di cui le s...
fornito i d...
confronto si...
fermare al...
no. Il grande...
ai soliti gra...
ti, Inghilter...
nia, Giappone...
ed il relato...
che parecchi...
mutate non...
ziativa, ma...
tali e speci...
delle Nazio...
toposto gli...
taluni perio...
si a revisio...
Tanto è av...
per il Giap...
indici sono...
ribassati p...
senza però...
crementi ar...
dro figurava...
indici di p...
le — siano...
offerti dal...
guerra, tal...
graduatorie...
biscono alcu...
Seguendo...
indici annu...
il 1964 e gli...
indici mens...
se ne dedu...
a conclusio...
un semplice...
America la...
riodo di net...
tinerà cert...
dell'anno a...
una velocità...
l'anno pre...
ricano è de...
di grandezz...
per cento, ...
economisti...
revisione cr...
ficiali russi...
tesa per ra...
non solo h...
nel tempo l...
dici uguali...
l'ultimo per...
avvicinarsi...
to dipende...
recessione...
tra breve s...
o anche in...
mento, se il...
cano, di cui...
cali segnala...
manti fino...
dromi della...
1929, si è co...
preso, si è...
guerra impe...
l'effetto di...
economica...
confrontata...
che ebbe l'a...
rea. In qu...
diremo, non...
prevista rel...
ismo in As...
come le su...
brigantesche...
piano del ca...
di sfruttare...
che se segn...

Primo resoconto sommario della riunione generale di Partito

La periodica riunione generale di tutta la nostra organizzazione internazionale ha avuto luogo a Firenze nei giorni 31 Ottobre-1 Novembre 1965.

I nostri lettori conoscono bene che la sezione di Firenze è fra le nostre più efficienti ed attive, e non è necessario riferire come sia stata curata la sistemazione logistica e la ricezione dei compagni. Altrettanto noto è che la nostra sede di Firenze è centrale, ampia, e adatta sotto tutti i riguardi a queste convocazioni più numerose. Nella sede stessa, in vari giorni di lavoro intenso prima della riunione generale, si è svolto un fitto lavoro di preparazione anche dei materiali per le varie relazioni, con la collaborazione di alcuni compagni che avevano anticipato il loro arrivo e dell'attissimo gruppo fiorentino.

Erano presenti in rappresentanza delle varie regioni: Sicilia 1, Calabria 2, Campania 5, Lazio 3, Toscana 19, Emilia-Romagna 11, Venezia 11, Lombardia 5, Piemonte 3, Liguria 3, Francia 2, Centro-Europa 4. Un compagno del Centro fe-

ce le comunicazioni opportune sull'andamento di tutta la riunione, ed uno di Firenze quelle necessarie dal punto di vista logistico. Segui l'abituale breve introduzione con il collegamento alle riunioni più recenti, e il riferimento alla presentazione storica di tutto il nostro lavoro nella Cronologia del Partito. Fu fatto rilevare che il lavoro del Partito nel tempo che risale non all'ultima, ma alla penultima riunione tenuta anche a Firenze, con effetti tuttavia utilissimi, si è concentrato nella formulazione di nostri testi sulla questione che non è solo quella della organizzazione, ma quella della natura sociale politica e storica del nostro partito, e che ha dato luogo alla pubblicazione di testi definitivi e di materiali precedenti di particolare rilievo, che si è testé ultimata sulla nostra stampa. Tale materiale è ben noto ai compagni e verrà ulteriormente e intensamente studiato nelle riunioni periferiche che devono utilizzare anche il lavoro di queste riunioni generali.

Andamento della economia capitalistica nei paesi dell'Occidente e in Russia

Un compagno di Napoli, — dopo aver fatto rilevare che siamo in corso dell'anno e, dato che questo è un anno di svolta in diverse direzioni nei diversi paesi, non è nemmeno il caso di anticiparne gli indici come si fece con buon successo nella riunione in questa stessa sede nell'autunno 1964, — presentò un vasto quadro riassuntivo che, grazie al lavoro dei compagni di Firenze, era stato portato in poche ore a dimensioni murali e illustrò la situazione degli anni recenti e dei primi mesi del '65, di cui le statistiche hanno già fornito i dati, in modo che il confronto si può per il momento fermare al 1° semestre dell'anno.

Il grande quadro si riferisce ai soliti grandi paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Giappone, Italia e Russia), ed il relatore dovette avvertire che parecchie cifre apparivano mutate non certo per nostra iniziativa, ma perché le fonti statali e specialmente il bollettino delle Nazioni Unite hanno sottoposto gli indici del passato per taluni periodi e per taluni paesi a revisioni talvolta notevoli. Tanto è avvenuto ad esempio per il Giappone, i cui elevati indici sono stati sensibilmente ribassati per gli ultimi anni, senza però togliere che gli incrementi annui — che nel quadro figuravano alla destra degli indici di produzione industriale — siano sempre i più forti offerti dal capitalismo nel dopoguerra, talché le solite nostre graduatorie dei 7 paesi non subiscono alcuna inversione.

Seguendo paese per paese gli indici annuali, e poi anche per il 1964 e la metà del 1965 gli indici mensili e i semestrali che se ne deducevano, si pervenne a conclusioni di cui qui diamo un semplice e monco cenno. In America la economia è in un periodo di netta avanzata, che continuerà certamente fino alla fine dell'anno anche se, forse, con una velocità un poco minore dell'anno precedente. Il ritmo americano è divenuto di un ordine di grandezza non inferiore al 6 per cento, tanto che non pochi economisti occidentali che fanno revisione critica degli indici ufficiali russi dicono che la contesa per raggiungere l'America non solo ha visto allontanarsi nel tempo la realizzazione di indici uguali, ma ha già visto nell'ultimo periodo gli indici USA avvicinarsi a quelli URSS. Tutto dipende dal fatto se crisi di recessione potranno verificarsi tra breve scadenza in America o anche in Russia. Per il momento, se il capitalismo americano, di cui già i competenti locali segnalavano indici allarmanti fino a paragonarli ai prodromi della gigantesca crisi del 1929, si è così poderosamente ripreso, si deve agli effetti della guerra imperialista nel Vietnam. L'effetto di questa sulla euforia economica degli Stati Uniti fu confrontata con quello analogo che ebbe l'altra guerra della Corea. In questa riunione, come diremo, non fu potuta tenere la prevista relazione sull'imperialismo in Asia, ma fu ricordato come le sue gesta assassine e brigantesche facciano parte del piano del capitalismo americano di sfruttare l'intero mondo, anche se segni di insofferenza nel

seno della popolazione americana alla gravità del sacrificio di sangue si sono incominciati a delineare. In Inghilterra si è avuta anche una buona ripresa economica che tuttavia comincia un poco a rallentare, anche se si considera il gioco del commercio estero di importazione ed esportazione per il quale tanto in Inghilterra che in USA si lotta per rendere attiva la bilancia, senza riuscirvi in modo definitivo e senza evitare le ripercussioni di carattere monetario sulla curva dell'oro e sul valore reale delle monete.

In Francia gli indici di produzione sono anche migliorati sino ad ora, ma non si può affermare che continuino a farlo, come in genere la spinta di sviluppo in tutta l'Europa è molto debole rispetto a quella americana presente.

In Germania gli indici sono sempre attivi e continuano a mettere ad un buon posto il ritmo di incremento tedesco. Tuttavia, gli ultimi indizi fanno attendere anche ivi un futuro rallentamento, accusato forse prima della fine del '65.

Per il Giappone, come si è detto, il ritmo di sviluppo è sempre notevole e superiore a tutti, compreso il tedesco, l'americano e il russo, e forse cominceranno le cifre ad indicare una minore velocità di aumento dei ritmi per i prossimi anni.

Accennando per confronto alla economia russa, fu detto che secondo i dati ufficiali l'incremento si manterrebbe tuttora sullo 8,5%, quindi superiore a quello dell'industria americana. Tuttavia, anche i dati ufficiali mostrano che viene ubbidita la legge del rallentamento degli incrementi annui.

In questa rassegna, che riassumiamo in modo assai rapido, il posto più lacrimevole è quello dell'Italia. Esaminati mese per mese gli indici dei due anni ultimi, si conclude che il 1964, anno della famosa congiuntura, è rimasto praticamente a zero, non dando nessun miglioramento rispetto al 1963, mentre per quanto è dato prevedere anche l'anno 1965 darà gli stessi magri risultati.

D'altra parte il confronto settore per settore mostrò che, se la vantata ripresa si è avuta in taluni campi, ve ne sono altri, come l'industria tessile e quella delle costruzioni, in cui le cifre del ripiegamento, che saranno poi date nel rapporto in dettaglio, appaiono paurose. L'Italia, nel declinare dell'economia europea ha preso la posizione di avanguardia, nel senso che precede gloriosamente la marcia a rinvincibile. Tutto fa pensare che andiamo verso una prossima generale crisi di congiuntura, che è tuttavia una delle tante crisi a ciclo corto che si inseriscono nella grande curva del declino della forma capitalista, come venne esaminato in altre parti della riunione.

Un compagno di Firenze riferì circa le questioni dell'economia russa ed illustrò i dati della produzione industriale, mostrando che, anche secondo le cifre ufficiali, essi hanno in qualche caso raggiunto appena le cifre dei piani, mentre in molti casi sono rimasti al di sotto. Chiuso il piano settennale, che

FIRENZE, 31 ottobre - 1 novembre 1965

fu uno di quelli lanciati da Krusciov, e senza parlare più dei piani decennali e ventennali e delle loro fanfaronesche cifre con la pretesa attuazione del comunismo integrale, il relatore rilevò che dal 1966 non solo si ritornerà al periodo quinquennale che può dirsi classico della vantata ripresa della produzione industriale russa dopo la una e l'altra guerra mondiale, ma si procederà per piani annuali, che, dati i nuovi criteri di pianificazione che lasciano una molto più grande autonomia alle aziende locali, saranno più che altro piani di verifica, con cui si procederà, anno per anno, con l'evidente riserva di non impegnarsi a programmi di lungo respiro, per la coscienza che hanno quei dirigenti delle difficili condizioni in cui versa l'economia russa. Per quanto riguarda l'agricoltura il quadro diventa completamente nero se si considera che, dopo un certo miglioramento nel 1964, il 1965 si annuncia come un altro anno di cattivo raccolto e di disordine nella produzione, in modo che è da prevedere che i dati finali segneranno un altro vertice inferiore della tormentata curva della produzione agraria in Russia; già infatti si verifica l'acquisto di grano presso i paesi esteri occidentali.

Il relatore, illustrando brevemente i criteri prevalsi nell'ultimo Comitato centrale del partito russo, sottolineò come in maniera sempre più aperta e con la collaborazione dei pretesi teorici dell'economia si cammini verso forme sempre più simili a quelle del capitalismo borghese, accendendo la libertà d'iniziativa delle singole imprese, incitandole a regolare i propri bilanci secondo le esigenze del mercato e la realizzazione dei massimi profitti locali, e riconoscendo, malgrado ogni possibile contorsione, che questo criterio va in senso opposto a quello del controllo e della pianificazione dal centro, il cui meccanismo viene continuamente disorganizzato e riformato secondo nuovi schemi burocratici che, come sempre, non manterranno le promesse di chi li ha studiati, ma spingeranno la situazione verso ulteriori decorsi negativi.

Segui una breve comunicazione organizzativa del Centro del Partito, nella quale, oltre ad importanti comunicazioni relative al lavoro interno e ad una relazione economico-finanziaria sull'attività del partito e specialmente sulla sua stampa, fu ripetuto che non era potuto giungere il compagno incaricato della relazione sull'imperialismo, specialmente in Asia, e che vi si sarebbe rimediato con una relazione sullo svolgimento del movimento proletario tedesco, che era stato deciso di inserire nella seduta successiva. Fu illustrato come procede il lavoro nei vari paesi anche esteri, e in Italia regionalmente e localmente, sottolineando i buoni risultati in molte zone e sezioni locali che sono sempre più attive anche quando, in alcuni casi, i loro effettivi restano limitati. Furono impartite ai compagni tutte le opportune indicazioni per sviluppare tale lavoro e la maniera di collegarlo a quello del Centro e della nostra stampa.

La questione militare

Dopo una interruzione, la seduta pomeridiana si iniziò col rapporto di un compagno di Messina sulla questione militare. Il relatore si ricollegò brevemente alle precedenti trattazioni i cui resoconti sono già apparsi su queste colonne, ricordando come abbiamo considerato le lotte anche autonome del proletariato nella rivoluzione francese e perfino nella storicamente precedente rivoluzione inglese e negli sviluppi sociali inglesi del principio dell'800; quindi nello sviluppo degli avvenimenti dell'anno incandescente 1848 non solo in Francia, ma anche in Germania, ponendoli in confronto allo indirizzo suggerito al proletariato dalle circolari della Lega dei Comunisti che costruirono storicamente la teoria delle doppie rivoluzioni consecutive. In tutti questi casi la rivoluzione di classe fu sconfitta, ma si trattò tuttavia di grandiosi passi storici fatti dal movimento generale della rivoluzione proletaria, nella sua teoria e nella sua prassi.

La relazione attuale ebbe per oggetto l'altro grandioso episodio della Comune di Parigi, nella quale il proletariato riuscì a vincere pur rimanendo schiacciato dalla reazione internazionale del capitalismo, e si ebbe nei giudizi di Marx contemporaneo e poi di Lenin la prima affermazione reale e storica della dittatura proletaria.

Il relatore svolse una rapida storia della guerra franco-prussiana del 1870-71 e descrisse il gioco delle forze politiche e le direzioni in cui si muovevano il secondo impero napoleonico e la sempre più egemonica, rispetto alla Germania, potenza militare prussiana. Prese in considerazione la posizione, rispetto a questi indirizzi in sostanza entrati nei reattori, del proletariato francese e tedesco ed illustrò a fondo le successive circolari dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che presero il giusto nome di indirizzi rivolti al proletariato dei due paesi e sulla scorta delle quali è possibile dire che, anzitutto, il movimento socialista internazionale influi direttamente — malgrado le negative dei mille nostri avversari — sull'andamento eroico della lotta parigina, ma che soprattutto gli eventi e l'opera dei rivoluzionari, anche al disopra della non completa coscienza

Questioni dell'economia marxista

I relatori su questo argomento mostrarono come il nostro lavoro si era da qualche riunione a questa parte soffermato su quella parte del Capitale di Marx che forma transizione tra il I e il II tomo, in quanto i fascicoli pubblicati del nostro Abaco dell'Economia Marxista hanno presentato, elaborando un modesto sistema di formule, il contenuto del primo (produzione del capitale) e quello della 1ª sezione del secondo (circolazione del capitale nella produzione capitalista e sue forme). A questo punto del nostro lavoro, si è inserito lo studio dell'importante VI Capitolo inedito del Capitale, che costituisce la minuta di un'elaborazione di Marx successiva alla stesura del I volume, e che serve di base alla stesura del II, affrontata anche da Marx ma che la morte gli impedì di portare a compimento, sicché fu Engels che curò la difficile pubblicazione del II volume.

Il testo inedito, da poco messo alla luce, non è certamente di facile studio perché non aveva soddisfatto lo stesso autore, il cui genio era pari alla estrema precisione nel lavoro; ma può essere oggi utilizzato nella nostra ricerca e nella nostra presentazione di tutta la teoria.

Il compagno che seguì a svolgere il tema del II volume si collegò ai precedenti quadri da noi pubblicati nel presentare lo schema di Marx della produzione semplice, e specie a quello in cui abbiamo messo in evidenza la partizione del capitale costante in capitale circolante e ammortamento del capitale fisso. Il compagno svolse la parte in cui si dimostra che, per rendersi conto della diversa dinamica dei vari settori della produzione, che per semplicità facciamo coincidere con la prima e seconda sezione di Marx, supponendo per un momento che la seconda, ossia quella di produzione di beni di consumo, si possa riferire alla sola produzione agraria, va introdotta la distinzione tra i concetti di saggio del plusvalore in senso assoluto, che si riferisce per qualunque periodo al rapporto tra il plusvalore ed il corrispondente nel tempo capitale variabile, e di saggio invece del plusvalore nell'anno, che può essere molto diverso nei vari casi. Se infatti consideriamo la rotazione del capitale anticipato introdotta da Marx, col principio che il periodo di rotazione è la somma del periodo di produzione e dei periodi di circolazione che lo integrano, si vede che la quantità del capitale da anticipare è influenzata dalla grandezza del periodo di rotazione. Se, come nell'agricoltura, la rotazione per ragioni fisiche insuperabili copre l'intero anno, abbiamo il numero minimo di rotazioni possibili ed il saggio annuo non può superare il sag-

gio assoluto del plusvalore. Se però, come avviene nell'industria, il periodo di rotazione è più breve ed il recupero del capitale anticipato più facile, la stessa grandezza di capitale variabile ruotando più volte nello stesso anno genera un maggior plusvalore annuo. Il nostro quadro dette chiara ragione perché il saggio del plusvalore, che nell'agricoltura resta inchiodato, anche come saggio di plusvalore annuo, al cento per cento, raggiunge, nell'esempio fatto da Marx di dieci rotazioni all'anno, il mille per cento.

Passando quindi al famoso Capitolo VI di Marx fu riferito che ne era stata preparata (mentre tuttora si lavora al difficile compito di riordinare le traduzioni da una lingua all'altra del testo originale molto complesso di Marx una relazione riassuntiva che ha lo scopo di mettere in evidenza le tesi fondamentali che si susseguono nel testo, e che nella partizione finale dell'opera hanno riferimento tanto al primo quanto al secondo e al terzo tomo del Capitale. Al momento attuale può darsi solo un breve cenno delle parti di questo lavoro che furono lette e illustrate alla riunione, mentre tutto il lavoro sarà dato nei nostri prossimi resoconti dettagliati.

La tesi fondamentale su cui gira incessantemente lo studio è quella che la moderna produzione capitalista non va studiata come un processo immediato di lavoro, che crea merci, come era nelle economie primitive, anzi che crea puri oggetti di uso, come fu prima dell'apparizione dello scambio e della moneta e come sarà nel comunismo futuro integrale; ma va da noi studiata come un processo storicamente specifico mediato da una unica ed inesorabile finalità che è quella di generare plusvalore, ossia profitto per la classe capitalista; fenomeno a cui porrà fine non la evoluzione economica o una riforma della politica economica degli Stati, ma solo la lotta rivoluzionaria che annienterà la macchina di Stato borghese e porrà la premessa della abolizione delle classi. Fu riferito in dettaglio in quale forma algebrica Marx all'inizio di questo testo perviene alla tesi fondamentale, già contenuta nel primo volume della sua opera, per cui il capitale anticipato si partisce in capitale costante e variabile, e ad essi nel ciclo produttivo viene ad aggiungersi il plusvalore; e fu svolta la formula algebrica che questa volta fu quella del calcolo delle differenze finite, di cui Marx si serve per dimostrare ancora una volta che il quanto di plusvalore o di profitto, scopo ultimo di tutta la produzione, va posto in rapporto non alla somma totale del capitale anticipato, ma solo a quella del capitale variabile, ossia del sa-

lario pagato ai lavoratori che la azienda capitalista ha assunto.

Non tutti gli altri punti potettero essere letti, ma vi si fece rapido accenno, salvo per alcuni finali di cui subito diremo. Un altro capiteletto del testo illustra nelle varie fasi del processo capitalista come cambia il rapporto del valore di uso e del valore di scambio delle merci che entrano in gioco. Viene illustrato il processo di lavoro capitalista come valore di uso e come valore di scambio, per giungere alla distinzione fondamentale tra lavoro vivente, rappresentato dal capitale variabile, e lavoro già oggettivato, o lavoro morto, che si è cristallizzato nel capitale costante. In tutto il corso Marx sottolinea la diversità della presentazione del problema tra gli economisti borghesi e noi, e viene così inesorabilmente a localizzare la chiave del misterioso processo per cui sorge quell'incremento che noi chiamiamo plusvalore.

Ciò è fatto in un capitolo che equivale alla prima sezione del secondo volume, prima indicata: processo di circolazione e di produzione del capitale. Non è violata la regola dello scambio equivalente per cui le merci permutate hanno lo stesso valore; ma una speciale merce, ossia il lavoro vivente degli uomini, ha questa magica facoltà che, mentre viene pagata al proprio valore di scambio che è il salario, misteriosamente apporta al prodotto totale un valore di scambio molto maggiore del salario, perché è divenuto uguale alla somma del valore di scambio dei salari e del plusvalore utilizzato dalla classe capitalista.

Isolato il misterioso elemento, ossia la forza di lavoro messa di fronte a tutti gli altri elementi nel processo di produzione, Marx esce nella frase geniale che il capitale è divenuto un mostro animato che si mette ad agire «come se avesse l'amore nel suo corpo». In altri passi è detto: «come se avesse il diavolo in corpo». Il seguito del formidabile testo ha un aspetto storico, e distingue fra la sottomissione formale del lavoro al capitale e la sua sottomissione reale. La sottomissione formale precede storicamente, e si ha quando il sistema capitalistico funziona con lo stesso apparato tecnico delle forme precedenti, rendendo semplici salariati i contadini e gli artigiani autonomi. Nell'epoca successiva il capitale trasforma tecnologicamente l'attrezzatura produttiva (vapore, elettricità, e, più ancora, energia nucleare, automatismo, ecc.) e potenzia enormemente le forze produttive, ossia lo sfruttamento dei lavoratori e l'alienazione dell'uomo. Secondo questo stesso concetto, già nei capitoli del primo tomo, Marx passa dalla analisi del plusvalore assoluto a quella del plusvalore relativo, il quale nel suo carattere molto più dinamico si genera quanto più ingrandisce l'accumulazione del capitale.

Furono letti in tutto dettaglio i significativi capitoli sul lavoro produttivo e improduttivo e finalmente quello sul prodotto lordo e sul prodotto netto. Nel testo preparato si riporta il passo di Marx che potrebbe sembrare piuttosto oscuro e poi lo si svolge in un commento esplicativo che ne dimostra la chiarezza, e contemporaneamente la profetica genialità di Marx. Si tratta dei concetti di prodotto lordo e prodotto netto. Il prodotto netto viene abilmente spiegato in modo duplice. Alla origine il prodotto netto non è che il profitto del capitale, ossia quello che noi chiamiamo plusvalore. Il prodotto lordo è tutto il capitale, ossia quello che nelle aziende chiamano fatturato e nei bilanci nazionali moderni prodotto lordo nazionale. Piano piano i prezzolati economisti borghesi sfruttano in quanto possono perfino il marxismo rivoluzionario e imparano a distinguere fra capitale costante e capitale variabile. Cominciano allora a chiamare prodotto netto non il loro profitto o il nostro plusvalore, ma la somma di questa grandezza con l'intero capitale salari.

Marx, con un secolo di anticipo, prevede questa specie di scherzo che ha introdotto il concetto di valore aggiunto nella produzione. Questo sarebbe la somma del plusvalore distribuito dai capitalisti e del capitale variabile diviso dai proletari. Fatta un'unica cassa fittizia di tutto ciò, ipocriticamente i borghesi, dopo averla chiamata reddito nazionale, la ripartiscono su tutta la popolazione, ossia

sull'insieme dei numerosissimi operai e dei rari padroni del capitale.

In questa sede ci limitiamo a dire che un'applicazione di questa grande questione di principio fu fatta utilizzando una presentazione, dovuta a un compagno francese, dei dati della produzione delle colossali aziende moderne, quali sono forniti dalla rivista americana *Fortune* per 500 imprese degli Stati Uniti e 100 imprese maggiori del resto del mondo. La dimostrazione è esemplificativa in cifre serve a provare che noi leggiamo le modernissime riviste dei capitalisti cercandone la chiave in quanto Marx aveva scritto 100 anni prima della loro pubblicazione. E' il nostro modo di considerare i vantaggi degli ultimi portati del menzognero progresso scientifico d'oggi.

Storia della Sinistra

Riferendoci al nostro recente poderoso lavoro, culminato nelle tesi della riunione di Napoli e nella pubblicazione dei fondamentali testi della Sinistra che li giustificano, il relatore avverte che, mentre si svolge il lavoro di pubblicazione del volume I bis, i cui documenti restano sempre compresi nel periodo fino all'agosto 1919, noi in queste riunioni non seguiamo una linea cronologica nel senso burocratico, ma facciamo grandi anticipazioni sul periodo futuro che sarà coperto dalla lunga pubblicazione della Storia scritta, trattando (come abbiamo fatto nel già ricordato lavoro della nostra stampa) dei grandi Congressi dell'Internazionale Comunista del periodo glorioso.

Il riferimento al II Congresso 1920 fu fatto utilizzando il testo di introduzione con cui la nostra rivista francese di Marsiglia ha presentato tutto il materiale della questione parlamentare e della storia politica fra gli estensionisti e Lenin. Un ulteriore squarcio sullo stesso Congresso fu dato dal commento alle tesi sul compito del partito nella rivoluzione proletaria che è apparso su queste stesse colonne nel numero scorso.

Circa il IV Congresso ed implicitamente anche il III, fu utilizzato il fondamentale discorso seguito da tesi che Leone Trotsky tenne al IV Congresso del novembre-dicembre 1922, come relazione dell'Esecutivo mondiale sulle questioni della economia russa e sulla famosa Nep. Di questo discorso, di cui oggi possiamo avere il testo dopo lunghe ricerche da svariate fonti, erano stati estratti con accurato lavoro alcuni brani fondamentali che furono letti alla riunione.

Lo svolgimento del discorso parte dal racconto di tutto quanto accadde dopo la vittoria dell'Ottobre 1917; del corso della guerra civile; delle condizioni della costruzione socialista; del cosiddetto comunismo di guerra; della Nuova Politica Economica; della valutazione delle forze e dei mezzi dei due campi economici che lottano fra loro in Russia: economia privata e economia socialista; e, a fondo, della polemica svolta dai russi bolscevichi contro i borghesi e tutti i traditori del socialismo a proposito della produttività del lavoro che in quel momento metteva la Russia molto indie-

tro rispetto agli stati capitalistici. Segue lo svolgimento delle prospettive politiche che si offrirono nel 1922, ossia nel momento in cui la grande ondata rivoluzionaria sembrava essersi fermata e si poneva il problema dell'alternarsi nell'offensiva controrivoluzionaria dei mezzi di destra e di sinistra della difesa borghese.

Non è possibile nemmeno riassumere quanto fu presentato alla riunione, ma solo dire che si tratta di un testo fondamentale a proposito della giusta distinzione marxista tra il corso dei fatti economici e il corso delle battaglie di classe e politiche. Con una chiarezza mirabile e con una totale solidarietà con le posizioni di Lenin e del bolscevismo in generale, Trotsky dà una presentazione chiara e geniale del rapporto di queste due serie di fatti, e polemizza in modo insuperabile con le falsificazioni inaudite dei traditori del marxismo, come Bauer e come Kautsky. Il relatore sottolineò il punto importante che nel momento storico della Nep la vera opposizione di sinistra, rappresentata prevalentemente dagli italiani, — e che su non poche questioni aveva posizioni diverse da Lenin e da Trotsky, — fu completamente solidale nella valutazione marxista di quello svolto, approvò del tutto la politica economica russa, e non solidarizzò per niente con le critiche di opposizioni che risentivano di indirizzi sindacalisti od anarcoidi che si presentavano come operai di sinistra, esprimendo la impazienza anche generosa che i processi economici possano mai procedere con lo stesso passo di quelli politici. Ciò che è importante nel discorso di Trotsky è collima completamente con le posteriori ramponi della Sinistra italiana, è che tutta quella politica rivoluzionaria geniale si giustifica soltanto sulla base della estrema decisione con cui si proclama di lavorare al trasporto della rivoluzione nella intera Europa, cosicché la degenerazione posteriore si manifesta tutta nello svolto con cui Stalin proclamò di abbandonare questo obiettivo per concentrarsi sullo obiettivo truffaldino di costruire il socialismo totale nella sola Russia.

La questione tedesca

A questo punto della riunione e per supplire al vuoto lasciato dal mancato arrivo del relatore sull'imperialismo, un compagno di Milano svolse una relazione sulla cronologia tedesca utilizzando ricerche complete che sono state svolte al centro anche per la diffusione del nostro materiale in lingua tedesca e ricollegandosi alla relazione fatta a Marsiglia l'anno scorso da una nostra compagna. Fu svolto un rapido corso dei tragici avvenimenti che presero le mosse nell'agosto 1914 dalla mostruosa adesione di tutto il gruppo parlamentare tedesco, di tutto il partito e del movimento sindacale, nei loro capi centrali, alla guerra imperialista.

Fu quindi dimostrato come ben presto si delineò il malcontento e la ribellione del proletariato, anche se al principio fu solo Liebknecht ad esprimerlo, ed anche se lo stesso movimento di Spartaco che egli fondò

ebbe gravi esitazioni sia teoriche sulla funzione e la natura del partito, sia storiche, ritardando i momenti della rottura fondamentale tanto con la destra socialdemocratica quanto con lo ancor più insidioso Centro, che formò il Partito Indipendente.

Il relatore dimostrò come i fatti confermino la importanza fondamentale del proletariato tedesco nella lotta rivoluzionaria, anche se le successive battaglie ingaggiate nel 1921 e nel 1923 condussero alla sconfitta dopo quella iniziale del 1919, nella quale per mano diretta dei traditori della socialdemocrazia furono trucidati i grandi capi Liebknecht e Luxemburg. Il relatore annunciò che il nostro studio su tutto il periodo seguente verrà sviluppato a fondo con speciali trattazioni che si riferiranno ai dibattiti sulla questione tedesca svolti in tutti i congressi internazionali, e agli apporti dati a questi dalla Sinistra italiana negli anni in cui impiantò la sua battaglia contro la degenerazione della Internazionale tutta e dello stesso partito russo.

La questione degli uomini e del Partito

L'ampia esposizione che era stata fatta del discorso di Trotsky del 1922 fu in una breve relazione finale collegata alla grande questione degli uomini significativi nella storia e soprattutto in quella della rivoluzione proletaria, ricordando la banalità della spiegazione, data anche da notissimi scrittori borghesi, degli eventi russi, che riduce tutto ad una lotta fra giganti in cui Trotsky avrebbe dovuto soccombere contro Stalin, ravvisando in tale evento un possibile errore di strategia ed anche di coraggio di una delle parti e non il gioco inesorabile delle forze storiche in cui fu data ospitalità ancora una volta alle infinite risorse della controrivoluzione. Con un breve riferimento alla grande figura di Trotsky a cui non mancò nessuna qualità brillante di condottiero e di capo tanto nella guerra guerreggiata quanto nelle battaglie della dottrina politica, e che fu vero uomo di partito fino al punto di preferire la disgrazia, il bando, l'esilio e final-

mente l'uccisione piuttosto che dichiarare guerra al fronte sia pure formale del partito stesso, che non volle a tempo riconoscere come fallimentare e traditore, il relatore disse che non sono i delitti di Stalin o magari gli errori di tanti grandi come — insieme a Trotsky — Zinoviev, Bukarin, Kamenev, Radek, ecc., che possono spiegare il capovolgimento del cammino del fenomeno russo, ma devono esserlo invece le analisi di tutto il processo mondiale economico, sociale e politico.

Per dimostrare che questa nostra convinzione fondamentale, che ci fa disprezzare la ricerca e il soppesamento cogliere degli uomini brillanti che possiamo esibire o scoprire, è quella stessa della nostra dottrina classica, furono letti tra i molti che erano stati preparati alcuni testi dei nostri grandi Maestri riguardo a questo problema, tratti da lettere di Marx ed Engels, da uno squarcio dall'opera sulla Ideologia tedesca dovuta ad entrambi, ove è particolarmente deriso come Sancho il superindividuale Stirner, dalla «Dialettica della natura» di Engels, e dalla classica prefazione di Marx al «18 Brumaire» di Luigi Bonaparte. «In questi e cento altri testi è violentemente derisa la beffa che la storia consuma contro le pretese «grandi figure», presentandone una seconda edizione parodistica che sfrutta la grande ammirazione delle figure passate. Questo processo, con cui la storia si prende gioco di coloro che aspirano a rappresentare la parte di primi attori di essa, si può riferire largamente al momento attuale in cui i peggiori becchini della rivoluzione proletaria e delle sue grandiose direttive — come ce le tramandarono i grandi rivoluzionari di Russia, — sfruttano in modo commerciale le grandi tradizioni di Ottobre, di Lenin e del bolscevismo, in una cooperativa internazionale di mozzorecchi e di capi semi rincoglioniti che purtroppo riescono a tenersi schierati alla testa del proletariato.

Fu elevato il voto di noi tutti che la forza dei nostri principi e della nostra vera storia riesca a rompere questo assedio e a far risorgere la rivoluzione senza nomi e senza personalità, quale tutti i nostri Maestri la hanno sempre sognata.

La questione tedesca

La questione tedesca

A questo punto della riunione e per supplire al vuoto lasciato dal mancato arrivo del relatore sull'imperialismo, un compagno di Milano svolse una relazione sulla cronologia tedesca utilizzando ricerche complete che sono state svolte al centro anche per la diffusione del nostro materiale in lingua tedesca e ricollegandosi alla relazione fatta a Marsiglia l'anno scorso da una nostra compagna. Fu svolto un rapido corso dei tragici avvenimenti che presero le mosse nell'agosto 1914 dalla mostruosa adesione di tutto il gruppo parlamentare tedesco, di tutto il partito e del movimento sindacale, nei loro capi centrali, alla guerra imperialista.

Fu quindi dimostrato come ben presto si delineò il malcontento e la ribellione del proletariato, anche se al principio fu solo Liebknecht ad esprimerlo, ed anche se lo stesso movimento di Spartaco che egli fondò

VITA del PARTITO

- La sezione di Forlì ha dedicato le riunioni settimanali della seconda metà di ottobre alla lettura e al commento di alcuni articoli di giornale (come «Democrazia di fabbrica, fregatura operaia», nr. 17 del 1965), ad un rapporto sull'India e la questione coloniale concluso con il richiamo delle tesi sulla questione nazionale e coloniale preparate da Lenin per il II Congresso dell'Internazionale Comunista, e alla definizione del ciclo futuro dell'attività di partito. Il giornale è stato distribuito non solo in città davanti ad alcune officine (insieme alle «spartaco»), ma a Faenza a Ravenna e da ultimo a Ferrara.
- La sezione di Torino dedicherà una serie di riunioni allargate ai

seguenti temi: Il modo di produzione capitalistico; capitalismo e comunismo; Partito e classe; Partito e conquista del potere; Definizione economica dell'imperialismo e suoi riflessi sul movimento proletario; Il Partito di classe di fronte all'imperialismo; Questione nazionale; Questione coloniale; Questione agraria; Questione cinese; Questione sindacale. E', naturalmente, un primo schema che verrà poi integrato e precisato in tutte le sue articolazioni e ramificazioni.

● La sezione di Milano ha iniziato il nuovo ciclo delle sue riunioni dopo quella generale di Firenze, con un riassunto panoramico dei temi trattati in quest'ultima. Si è anche proceduto alla vendita pubblica del nr. 19 del «Programma», mentre tutti i compagni si sono intensamente dedicati al lavoro di sistemazione della nuova sede della nostra redazione.

● Nel mese di ottobre la sezione di Bruxelles ha destinato quattro riunioni ai temi: Proletarizzazione e pauperizzazione; carattere organico del Partito e disciplina (tesi di Napoli rilette e commentate); il «Principio democratico». Tutte le sezioni in lingua francese hanno intensificato lo sforzo di diffusione della stampa e di svolgimento di riunioni interne e, come a Parigi e Marsiglia, pubbliche.

Sottoscrivete al programma comunista

E' uscito il nr. 33, ottobre-dicembre, della nostra rivista teorica internazionale

Programme Communiste

che, oltre a contenere la V parte dello studio sul Movimento sociale in Cina e la conclusione della serie di articoli sulla Storia della Sinistra Comunista, è per buona parte dedicato al tema della questione parlamentare nell'Internazionale Comunista. L'ampia trattazione comprende un saggio introduttivo, le tesi adottate al II Congresso e redatte da Bucharin con premessa di Trotsky, il discorso tenuto allo stesso Congresso dal

Edicole con il programma comunista

MILANO

Zona Centro: Libr. Alagni, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Pateggi. Zona Ticinese - Genova: piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino - Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: Piazza Baiamonti angolo via Farini. Zona Garibaldi, Corso Garibaldi 59; Zona Zappalà Nuova: Via Monte Grappa. Zona Staz.-B. Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodorico; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci.

TOSCANA

FIRENZE: Borgo S. Frediano (alla porta), Via del Ponte Sospeso angolo Via Taddeo Gaddi; Piazza Puccini; Piazza dell'Isolotto; Piazza Tavanti; Piazza Cossiera; Piazza Ferrucci; V. Verdi ang. Ghibellina; P.zza S. Croce; P.zza Beccaria; P.zza Bellariva; Via Miccinesi ang. Francesco Baracca; Sotto i Portici (chiosco degli sportivi); Via dello Statuto (sotto i ponti); Via della Colonna ang. Borgo Pinti; Viale Corsica ang. Circondaria; Via del Romito ang. Balducci; Piazza L. B. Alberti; Via dei Servi ang. Alfani; Via Ponte alle Mosse ang. P. al Prato; Fuori Stazione lato Via L. Alamanni; P.zza Signoria. Scandicci: Piazza del Comune. Sesto Fiorentino: Bianchini via Gramsci 145; Landrini via Gramsci 394; Giorgetti via Gramsci 407. Prato: Piazza S. Francesco; Piazza Duomo; Piazza S. Marco; Piazza del Comune; Piazza S. Domenico. Empoli: Bergamasco via G. del Papa. Castelflorentino: Edicola fuori stazioni. Pistoia: Piazza L. Da Vinci; Via Cavour; Largo Barriera; Piazza S. Filippo. Siena: Piazza Salimbeni o del Monte; Piazza Matteotti. Pontedera: Gabbani P.zza Libertà; edicola int. Stazione. Viareggio: Via Vespucci ang. Via Frattini; edicola dell'Ospedale; Piazza Grande, Piazza dei Pescatori. Pisa: Edicola P.P.T.T.; Via del Carmine ang. C.so Italia; Via S. Martino; Piazza Garibaldi; Corso Italia sotto i portici; Piazza Cavalieri. Livorno: Calderoni Attila Piazza Grande; Cecchi Piazza Grande (lato Giubbe Rosse); Pagni Piazza Grande 70; Cinelli Piazza Grande

Sedi di nostre redazioni

MILANO: E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21.15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE: La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO: Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.

GENOVA: Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti la domenica dalle 10.30 alle 12.30.

NAPOLI: In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

PORTOFERRAIO: Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20.30.

CASALE MONFERRATO: Corso Cavour, 9.

(lato Bar Sole); Miniati Amadea, Via dell'Indipendenza. Carrara: Piazza Farini.

LIGURIA

GENOVA: P.zza De Ferrari; angolo Salita Fondaco; P.zza De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.zza De Ferrari angolo Portici Accademica; Galleria Mazzini; via Roma; P.zza Verdi angolo via S. Vincenzo; P.zza Verdi di fronte Palazzo Shell; P.zza Rosasco. SAMPIERDARENA: P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocopa ed. Torretta; edicola cinema Astor davanti teatro Chiabrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'Ospedale; Via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Torino, ang. Via Milano; Piazza Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.zza Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli; Riv. giornali P.zza Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. S. GEORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CATANIA

Edicole di via Umberto.

Rivista PROGRAMME COMMUNISTE a Firenze

Edicola sotto i portici (chiosco degli sportivi); Piazza Duomo (Miseriordia); Piazza Signoria; Libreria S.E.E.B.E.R. via Tornabuoni 70 r; Libreria L. Cionini, via Certanani 66 r.

Responsabile
BRUNO M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Agli abbonati e ai simpatizzanti

Con questo numero, lo «Spartaco» cessa di uscire come supplemento del «Programma» per divenire la sua stabile pagina interna mensile, dedicata alle lotte operaie e alla nostra impostazione teorica e pratica degli problemi sindacali.

Il «Programma» apparirà quindi — nella solita periodicità quindicinale — alternativamente a 4 e a 6 pagine, mentre non si esclude che in particolari circostanze possano uscire anche due numeri consecutivi a sei pagine.

L'abbonamento annuale è fissato in L. 1.200 normali e in L. 1.500 per i sostenitori che vorranno così appoggiare la nostra stampa. L'abbonamento cumulativo alla nostra rivista teorica internazionale «Programme Communiste» e al mensile «Le Proletaire» resta fissato in lire 1.500.

Preghiamo gli abbonati di provvedere al rinnovo della quota di abbonamento, versandolo sul conto corrente postale 3-4440, intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. Gli abbonamenti non rinnovati entro il 31 gennaio saranno considerati scaduti.

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
 - Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
 - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
 - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
 - Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
 - Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 300
 - Dialogato con Stalin (1953) (in ristampa)
 - Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
 - La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin nel cammino della rivoluzione L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 300
 - Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
 - Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abbon. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
 - IN LINGUA FRANCESE: Programme Communiste, rivista trimestrale, abbon. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
 - Dialogue avec les Mortis L. 500
 - L'Économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
 - IN LINGUA TEDESCA: Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
 - Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
 - IN LINGUA OLANDESE: Documentatie Material L. 50
 - ALTRE PUBBLICAZIONI: L. Trotsky: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400
- E' uscita la «Cronologia, bibliografia, indice, del lavoro di Partito», ediz. 1965, ed è in vendita per L. 800, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

ISTINGUE...
L'anno 1921...
Mosca, al...
della dettatura...
operta, fu...

Men...

E' prop...

Sull'UN...
vembre d...
dal titolo...
quale con...
ni» della...
ca il rifiu...
trattare c...
ta di Ha...
segretario...
aveva cer...
promesso...
confitto...
questa ve...
singolare...
poi se si...
che ad in...
uno dei...
della pol...
fra l'altro...
generale...
tanto l'UN...
sinistra».

I signor...
sito di l...
ro morde...
si che fu...
del famo...
Krusciov...
non dag...
l'URRS...
mericano...
ti i giorn...
ghesi se...

Ma il no...
non può...
ben altr...
che la riv...
so affare...
Russia, la...
noi, era...
del rifiu...
le condiz...
seuzione...
«sporca»...
interessa...
rinfondai...
cano così...
no a tene...
industrial...
gante im...
punto la...
«compagn...
missili, c...
protezione...
cando la...
sta» del...
Tung.

Lo «sc...
scandaliz...
come div...
care al p...
tamento...
quale i...
della UN...
cidare su...
riforma, c...
nitaria -...
co omagg...
campo al...
Il dolla...
ma dell'in...
mondiale...
cano, roc...
mondiale...
del globo...
ni, arma...
zionali e...
cricche d...
raffuole...
sanno tro...
fringili...
no non si...
costoro p...
Wall Stre...
«made in...
le cedole...
vestiment...
rivoluzio...
riato?

La s...
D'altron...
rate anti-...
ro da mili...
si mercan...
lismo yan...
«pace». C...
Cremlino...
le pedine...
di Budapest...
Washington...
tina» non...
ma i senat...
cere. Alle...
guerra, i...
didente e...
domani ne...
faranno, r...
co degli a...